



*Copertina:*  
Luciano De Santis  
Andrea Poggiali

---

**ISBN: 978-88-902919-0-6**

Copyright 2007 © Edizioni C.I.D.D.O.

Via Losanna 35  
47831 Rimini (RN)  
Tel. Fax: +39 0541 370822  
[www.ciddo.it](http://www.ciddo.it)  
[info@ciddo.it](mailto:info@ciddo.it)

*Stampa*  
Novembre 2007  
Ramberti Arti Grafiche - Rimini (RN)

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con  
qualsiasi mezzo effettuata, se non  
previa autorizzazione dell'Editore.

**GIUSEPPE VACCARINO**

**PROLEGOMENI**  
Dalle operazioni mentali alla semantica

Edizioni C.I.D.D.O.  
Via Losanna 35 - 47831 Rimini (Rn)  
[www.ciddo.it](http://www.ciddo.it)

*Questi prolegomeni non sono fatti ad uso di scolari ma di futuri maestri ed anche per questi ultimi non devono servire affatto ad inquadrare l'esposizione di una scienza già esistente, ma proprio a farla trovare.*

I. Kant

(Prolegomeni ad ogni futura metafisica)

## PREFAZIONE

*E' per me un grande piacere ed un onore presentare la prima edizione integrale del trattato del prof. Giuseppe Vaccarino : "Prolegomeni: dalle operazioni mentali alla semantica", il coronamento di un'impresa perseguita con pazienza e con tenacia negli ultimi quattro anni.*

*Nessuno dei molti editori contattati ha accettato la sfida culturale che quest'opera comporta: da una parte, la chiara denuncia della contraddittorietà e dell'inconsistenza degli approcci filosofici allo studio della mente, del pensiero e del linguaggio; dall'altra, l'altrettanto chiara e sistematica proposta di una tecnica di indagine del mentale che riconduce i significati ad operazioni attenzionali svolte dai soggetti pensanti e mostra una "via" per individuarli , analizzarli e descriverli.*

*E' il punto di vista originale e fecondo della "mente vista in operazioni" , proposto negli anni quaranta del secolo scorso dallo stesso Giuseppe Vaccarino insieme a Silvio Ceccato e Vittorio Somenzi, animatori della Scuola Operativa Italiana.*

*Per mantenere presente e attivo nel panorama culturale italiano e internazionale questo approccio si è costituito a Rimini , ai sensi della Legge 261/1991, l'associazione di volontariato denominata Centro Internazionale Di Didattica Operativa, che ho l'onore di presiedere.*

*Il C.I.D.D.O. raccoglie anche l'eredità dei Gruppi di Didattica Operativa, proposti e coordinati negli anni settanta del secolo scorso dal prof. Pino Parini, già collaboratore di Silvio Ceccato e oggi socio onorario del centro insieme al prof. Ernst Von Glasersfeld, e si propone come laboratorio permanente di studio e ricerca nel campo della didattica , intesa come "una via per pensare".*

*E' con lo scopo di fornire uno strumento di consapevolezza e di apprendimento critico e personale, che supporti il percorso di formazione permanente che accompagna la vita, che invito allo studio dell'opera di Giuseppe Vaccarino, l'ultimo dei grandi illuministi italiani, cui va la mia gratitudine e la mia stima.*

Rimini, 31 ottobre 2007.

Ivan Paolo Bolognesi



## INTRODUZIONE

Come avrebbe detto Achille Campanile, il modo migliore per esaltare un uditorio - in questo caso un consesso di lettori - è quello di cominciare un discorso celebrativo affermando di trovarsi di fronte non a un punto d'arrivo, bensì ad un punto di partenza. E come la maggior parte dei buoni umoristi, Campanile in particolare aveva quel minimo di consapevolezza sull'operare mentale da consentirgli di accorgersi che per esempio "inizio" e "fine" sono categorie intercambiabili. Lui, poi, aveva un fiuto sottilissimo nello scovare tutte le coppie di contrari, capovolgerle attribuendo a un termine le valorizzazioni che la consuetudine associa all'altro e viceversa, ottenendone quasi sempre effetti devastanti. Si dà il caso che, per quanto riguarda questi *Prolegomeni* di Giuseppe Vaccarino, sia necessario considerare concomitantemente applicata quella coppia di contrari tornando ad un *logos* molto più sottile di quello comico, e quindi molto più serio.

Questo libro ponderoso ma appassionante è infatti innegabilmente un punto d'arrivo, essendo il frutto di quasi cinquant'anni di lavoro e di ricerca, degli ultimi venti dei quali ho avuto la fortuna di poter seguire da vicino tutte le fasi evolutive, sia da studente universitario sia in seguito, quando con l'università non ho avuto più niente a che fare, mantenendo però con l'Autore una preziosa amicizia che lui, nella sua incredibilmente grande e mal riposta generosità, ha sempre voluto intendere anche come una collaborazione, non facendosi alcuno scrupolo di affermarlo in pubblico appena gliene si presentava l'occasione. Purtroppo, per come intendo io la collaborazione, temo di aver fatto per lui molto meno di quanto lui sostiene, e ancor meno di quanto avrei voluto. I nostri pensieri e le nostre intenzioni sono "storia nostra", ma i fatti, gli eventi e le necessità della vita hanno una storia tutta loro. Qui, adesso, ho l'occasione, immeritata e - sono certo - incompiuta, di sdebitarmi parzialmente. Vaccarino è stato ed è un maestro umile ed appassionato, che ti fa amare non solo quello che va costruendo, facendotene toccare con mano, semplicemente, la pulsazione viva, ma anche quello che distrugge, perché lo ama egli stesso, e lo distrugge allo scopo di trarne fuori quanto di buono ne rimane, come uno scultore che fa a pezzi il marmo per portarne alla luce la statua di cui ha visto, all'interno, la presenza. O come un meccanico che smonta un motore guasto per salvarne i pezzi ancora funzionanti che gli possono tornare utili. Chi lo ha seguito, anche quel poco che l'ho seguito anch'io, non può fare a meno, oltre che di apprezzare il suo lavoro scientifico costruttivo, di ricordare i suoi discorsi e lezioni e dunque di avere una incancellabile e incontenibile passione per la chimica, la logica e la matematica e anche - ebbene sì - per la filosofia, soprattutto quella dei Greci (tra tutti Aristotele, di cui Vaccarino è dichiaratamente ammiratore a volta sfacciato e per nulla imparziale).

D'altra parte questi *Prolegomeni* sono anche, non solo soggettivamente nell'intenzione dell'Autore, ma oggettivamente un punto di partenza, come esplicitamente dichiarato sin dal titolo, che è un omaggio all'opera di un altro grande, ammirato dall'Autore, alla stessa stregua del termine "categoria", analogo omaggio di Silvio Ceccato al medesimo Immanuel Kant. Rappresentano infatti oltre che la sistematizzazione in scienza, addirittura propedeutica a tutte le altre, con tanto di leggi e di principi euristici, di una disciplina, la Semantica, fino a poco prima non molto più che una ambigua *facies* tra le tante della critica letteraria, anche un manuale, un potente strumento di analisi che consente di approfondire sotto una luce nuova e con stimoli freschi sia gli aspetti grammaticali e comparativi della linguistica sia tutte le varie branche del sapere che da gruppi di significati e di loro relazioni prendono nome e ambito, e che per motivo di spazio, di tempo

## II

e di specifica competenza, nei *Prolegomeni* sono talora soltanto superficialmente indagate. Inoltre, se ciò non bastasse, fa sorgere dalle sue fondamenta addirittura nuovi ambiti di ricerca, come ad esempio i Confronti e la Logica dei Complementi che, a mio avviso, aprono squarci d'illuminazione a dir poco elettrizzanti. Se si considera che Vaccarino ha svolto tutto questo lavoro praticamente da solo, la sua disciplina appare completamente in quello che è il suo ruolo propedeutico. E' necessario quindi, parafrasando Kant, che se ne appropriino non solo scolari ma soprattutto generazioni di futuri maestri, ciascuno, appunto, con le proprie competenze specifiche, per aprire la strada alla metodologia sorta dalla consapevolezza operativa, finora frenata dalla mancanza di uno strumento, sia pure perfezionabile e modificabile secondo criteri scientifici - come vuole Vaccarino stesso -, sistematicamente adeguato, duttile e fecondo allo scopo di continuare quella medesima strada, di costruire un nuovo mondo di pensiero, fatto di grandi e nuove città.

## II

Giuseppe Vaccarino nasce il 2 marzo del 1919 a Pace del Mela, in provincia di Messina. Nel 1941 si laurea in Chimica Industriale e poco dopo, giovane allievo ufficiale, conosce a Orvieto il fisico Vittorio Somenzi. Dopo la guerra, si occupa della fabbrica di sapone che era del padre, ma con scarsi risultati: i suoi interessi profondi non erano nel campo dell'industria e del commercio. Nel 1946, infatti, a Roma, al Congresso Internazionale di Filosofia, insieme con Vittorio Somenzi conosce Silvio Ceccato, del quale avevano letto gli scritti pubblicati sulla rivista "Analisi". Dal 1947 al 1948, Somenzi e Vaccarino dirigono la rivista "Sigma", poi, nel 1949, fondano "Methodos", assieme a Ceccato e Innocenzo Bochenski. La rivista continua la sua pubblicazione fino al 1965.

A quel tempo, a cavallo tra la fine degli anni '40 ed i primi anni del '50, mentre Ceccato comincia ad elaborare la teoria e i criteri della consapevolezza dell'operare mentale in una *metodologia operativa*, Vaccarino, che da giovane aveva delle simpatie per le vedute dei neopositivisti, si occupava prevalentemente di logica e di epistemologia. Ma l'influenza di Ceccato non tardò a farsi sentire, facendo spostare la sua attenzione, oltre che sulla critica delle filosofie, anche sulla linguistica e sull'analisi dei significati. Nel 1955 Ceccato e l'ingegnere Maretti presentano a Londra il primo progetto per la traduzione meccanica, al Terzo Simposio sulla Teoria dell'Informazione. Nello stesso anno Vaccarino è abilitato alla libera docenza in Filosofia della Scienza. Il quindicennio successivo corrisponde all'acme della carriera e della fortuna di Silvio Ceccato, che nel '57 costituisce il Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell'Università di Milano e, attraverso lo sviluppo dei progetti per l'automazione della traduzione comincia ad avere contatti con il governo USA, la NATO, l'Euratom e il CNR, e infine compie dei tentativi di sistematizzare le numerose ricerche di scuola (la Scuola Operativa Italiana). E' del 1969, infatti il volume *Corso di Linguistica Operativa*. Nel '70 nasce la rivista "Pensiero e Linguaggio in operazioni", che durerà due anni.

Nello stesso periodo, invece, Vaccarino, pur mantenendo i suoi stretti contatti con Ceccato, continua a occuparsi dei suoi studi e di altre attività, finché non decide di dedicarsi all'insegnamento. Proprio nel '70 ottiene l'incarico per Storia della Filosofia Antica all'Università di Messina e, due anni dopo, quello per Filosofia della Scienza. Nel 1974 escono, per i tipi di G. D'Anna, i suoi due libri *La mente vista in operazioni* e *L'errore dei filosofi*, nei quali espone "le vedute di Silvio Ceccato sull'attività mentale con il duplice programma: a) di riassumerle in una for-

### III

ma chiare ed elementare; b) di porle in riferimento con concezioni filosofico-scientifiche tradizionali, mostrando che danno risposte migliori" e inoltre, alla luce di questo programma, interpreta soluzioni filosofiche "che trattano direttamente o indirettamente della mente". Questi due volumetti costituiranno poi la base su cui verrà elaborato, aggiornato dal punto di vista delle sue personali ricerche, il lavoro *Scienza e semantica costruttivista*, edito da Clup nel 1988.

Intanto le sue vedute, sul piano puramente tecnico-interpretativo, si vanno fortemente differenziando da quelle di Ceccato. La partenza era fornita dalla comune convinzione che per procedere in modo effettivamente scientifico nel tentativo di uscire dalla soffocante spirale metaforica della teoria della conoscenza" (uscita che costituisce il passo irrinunciabile per fondare ogni "buona" metodologia), sia necessario eliminare ogni forma di *a priori* ed effettuare un'analisi sistematica dei significati di tutte le parole della lingua senza esclusioni "classiste", per ricondurli alle operazioni mentali da cui vengono costituiti. Ma in seguito Vaccarino si rende conto che la ricerca principale deve puntare non tanto (e comunque non subito prima di aver prodotto dei risultati sistematici validi conseguenti dall'analisi) sulle ricerche di tipo cibernetico, ma proprio, approfonditamente, sulla semantica. Le prime conclusioni a cui Vaccarino perviene sono esposte ufficialmente in *La chimica della mente. La semantica ricondotta alle operazioni costitutive dei significati*, pubblicato a Messina da Carbone nel 1977. Tornerà poi sull'argomento nel 1981 in *Analisi dei significati*, edito da Armando, presentandone le prime modifiche.

Per rilevare ed evidenziare a sufficienza l'importanza teorico-pratica delle vedute presentate in quel libro, occorrerà però a questo punto sottolineare con chiarezza e decisione le differenze esistenti con la teoria ceccatiana. Anzi, si tratta della "differenza, esplicitata sin dal nucleo genetico dell'apparato teorico, da cui a mio avviso Vaccarino sviluppa un sistema non solo molto più ricco e fecondo, ma, ciò che è più importante, molto più soddisfacente (fermo restando il concetto, su cui Vaccarino insiste sempre, che la completezza non è stata ancora raggiunta, e che una teoria è davvero scientifica quando consente sempre che in proprio luogo venga proposto qualcosa di meglio).

Il punto di partenza dell'analisi di Vaccarino, così come di quella di Ceccato, è lo studio del meccanismo attenzionale. E' noto che l'attenzione frammenta il risultato dell'attività degli organi di senso a cui si applica, per costituire quelle che i filosofi chiamano "percezioni", mentre Ceccato le chiama invece "presenziati" per indicare il fatto che l'attività attenzionale rende presente alla mente il funzionamento di tali organi. Si tratta già di avere a che fare con il mentale, in quanto se l'attenzione non si applicasse per esempio al tatto noi non ci accorgeremmo della sensazione di avere le scarpe ai piedi e così quell'originale *mix* di duro e molle neanche esisterebbe, nella propria qualità di percezione, di presenziato. L'errore conoscitivista del raddoppio consiste appunto nell'affermare la sussistenza percettiva di un percepito prescindendo dall'attività di un soggetto percipiente, dando luogo al famoso problema della conoscenza, che s'è poi cercato di risolvere insinuando le più disparate modalità più o meno metafisiche o trascendenti per ottenere, in sostanza, il risultato di dimostrare un oggetto conosciuto, prima o senza che sia stata compiuta l'attività di "conoscerlo".

Il meccanismo mentale dell'attenzione, però (ed è merito di Silvio Ceccato l'averlo riconosciuto appieno), non esplica la sua funzione soltanto rivolgendosi al sensorio, ma anche rivolgendosi al proprio peculiare funzionamento, permettendoci così di analizzarla, oltre che nel suo coinvolgimento con l'organo fisico, anche - per così dire- "pura", applicata a sé stessa. Sotto

questa specie, il dinamismo mentale dell'attenzione costituisce le cosiddette "categorie". Mentre Ceccato suppone uno stato attenzionale ricorsivamente composto di frammenti di attenzione destra, "attiva", che, variamente tenuti insieme in unità complesse e discrete, costituiscono i significati attribuibili alle singole parole, Vaccarino, invece, fa provenire tale costituzione da uno stato attenzionale in cui si alternano momenti di attenzione attiva e momenti di attenzione "interrotta". Non si tratta di introdurre qui un momento negativo, di proporre surrettiziamente come costitutiva un'assenza, bensì di raffinare la strutturazione rendendo possibile considerare lo stesso frammento attenzionale come un momento a cui si perviene o da cui si parte, rendendo euristico il sistema. Basti pensare, per eliminare il sospetto di negatività, a una sinusoide i cui valori positivi corrispondono ai momenti attivi, e quelli negativi alle "interruzioni". In effetti, su questa base, il sistema di Vaccarino non solo analizza mediante formule che consentono, nonostante Wittgenstein, di "uscire dalla lingua" fornendo un'analisi univoca dei significati, ma ottiene anche quella grande divisione dei significati, che quando riguardava le sole parole appariva quanto meno arbitraria, in famiglie grammaticali, morfologiche e sintattiche, dando anche ragione di problemi extragrammaticali o che nella grammatica non erano stati mai risolti. Valgano ad esempio del primo caso la questione della paradigmazione e dei confronti, e del secondo quella della logica dei complementi.

Soprattutto da quest'ultima, mi piace e mi sembra doveroso sottolineare, nasce una parte consistente e importante dei presenti e attuali *Prolegomeni*: le relazioni logico-consecutive della semantica, una complessa rete di criteri derivati dalla forma e dal contenuto stessi delle categorie messe in rapporto per stabilire la correttezza della produzione linguistica, finora inesplicabilmente connessa a oscure regole misteriosamente peculiari alla competenza del parlante, eliminando così, tra l'altro, l'innatismo chomskiano con la sua metafisicità.

Se questo sembra poco, posso assicurare al lettore che avrà quel minimo di pazienza necessaria a seguire il percorso analitico-sistematico di Vaccarino, la soddisfazione di appassionarsi a questo studio nonché di scoprire moltissimi altri interessanti aspetti di questa "scienza nuova" disseminanti pressoché in ogni pagina di questo libro che si accinge ad aprire.

*Carlo Ernesto Menga*

## I LE OPERAZIONI MENTALI

### I,1) LA SEMANTICA COSTRUTTIVISTICA

Dico che la mia semantica è "costruttivistica" perché con essa mi propongo di analizzare e definire i significati delle parole e le loro correlazioni in sintagmi, riconducendoli alle operazioni mentali con cui li costruiamo. Seguendo le vedute di S. Ceccato ritengo che esse siano descrivibili come *momenti attenzionali*, ma aggiungo che oltre a quelli di *attenzione attiva*, che indico con "-", devono essere tenuti presente anche quelli di *attenzione interrotta*, che indico con "°". La "mente" deve essere intesa come il collettivo di tali dinamismi, escludendo che abbia senso il considerarla come un insieme di entità tipo "concetti", "idee", ecc., tradizionalmente considerati innati o misteriosamente ricavati dalla "conoscenza" di una "realtà" indipendente dal nostro operare, realtà spesso accettata fideisticamente non solo dall'uomo della strada ma anche da filosofi e scienziati. Di conseguenza principio fondamentale della mia semantica è che i significati devono essere considerati come dei *costituiti* corrispondenti ad *operazioni da noi fatte* e definibili mediante una indagine di tipo scientifico dell'attività mentale. Intendo in prima approssimazione per "scientifico" ogni procedimento definito, nel senso che consente di essere ripetuto per ottenere un certo risultato. Mi oppongo pertanto in linea di principio alle tesi tradizionali secondo le quali dovremmo assumere certi significati come dei "dati" presenti in ciò che osserviamo e pensiamo, attribuendo ad essi di starci davanti in senso fisico od ontologico come "realtà" autonomamente esistente. Il religioso ritiene che siano opera di Dio, il fiscalista di una natura artefice di tutto, lo storicista di un meccanismo sospinto dalla pressione del passato, da forze spirituali, economiche, dall'evoluzione, ecc.

La filosofia è portata spesso ad accantonare programmaticamente la semantica credendo appunto che dalla "realtà" partano messaggi da parte di entità "esistenti" che, giungendo a noi si fanno recepire lasciando nella nostra mente loro copie. La "conoscenza" (giusta od errata) corrisponderebbe alla adeguazione (o non adeguazione) delle copie agli originali. Questo è il "raddoppio conoscitivo" di cui parla Ceccato, raddoppio che, a parte il suo carattere contraddittorio messo parzialmente in luce da Kant con l'opposizione di "fenomeno" e "noumeno", conduce a quello scetticismo implicito od esplicito, che di fatto ha bloccato fino ad oggi ogni effettiva ricerca di tipo semantico. Si instaura infatti la fede in una trascendenza di fondo, che spesso seduce anche il naturalista quando si mette a filosofare. Bisogna convincersi che è stata imboccata una strada sbagliata e che la sfera del mentale, intorno alla quale gira inconsapevolmente la filosofia, deve essere investigata prospettando descrizioni e spiegazioni, le quali anche quando sono "verificate" possono sempre essere sostituite con altre migliori. Sarebbe però ingiusto attribuire solo al filosofo l'errore del raddoppio conoscitivo! Ad esempio, spesso i matematici cadono nel più grossolano ontologismo quando tentano di fissare i "fondamenti" della loro scienza. Una critica delle opinioni professate da filosofi e scienziati nei riguardi del "conoscere", inteso come corrispondenza ad una "realtà" già per suo conto esistente, è svolta nel mio libro: *Scienza e semantica*, Editore Melquiades, Milano, 2006

Svolgo le mie analisi con un criterio che, in un certo senso, è giusto l'inverso di quello consueto: cioè non parto dalle espressioni linguistiche per indagare i loro significati riconducendole ad

altre con la conseguenza che: 1) queste ultime devono essere lasciate indefinite o 2) essere considerate definibili riconducendole ad altre e queste ancora ad altre con un inammissibile *recursus* all'infinito o a significati assunti dogmaticamente come primari, ovvero: 3) ammettere che i significati con cui si pensa di definire quelli in esame siano alla loro volta da definire con questi, cadendo nella *petitio principii* di assumere il *definiens* come *definiendum*. Propongo invece anzitutto i possibili dinamismi attenzionali suggeriti dalla mia teoria, ai quali attribuisco di essere i significati da interpretare, per poi cercare termini lessicali corrispondenti. Se presumibilmente sono formulabili teorie migliori della mia e mi auguro che qualcuno si cimenti a proporle, credo che ben difficilmente possa essere attaccato il presupposto da cui parto. La tecnica di cui mi avvalgo si richiama a quella dei chimici quando, per descrivere la costituzione delle cose fisiche, cercano gli elementi a cui ricondurre i composti e spiegano le caratteristiche dei composti con le combinazioni degli elementi. Infatti anche per la sfera del mentale bisogna pensare a vere e proprie combinazioni e non già a semplici relazioni tra pretese entità considerate primarie e quindi non analizzabili. La mia semantica intende appunto sostituire una soluzione costruttivistica a vedute come quelle degli strutturalisti, contestualisti, ecc., destinate ad una totale sterilità in quanto programmaticamente dichiararono di rinunciare ad ogni analisi, ritenendo che i singoli termini lessicali isolati siano sostanzialmente indeterminati e solo tenendoli insieme possa scaturire il significato di ognuno di essi con una sorta di mutuo appoggio. A mio avviso viceversa è possibile porre relazioni tra i significati solo se ed in quanto essi sono stati singolarmente costituiti, cioè le relazioni seguono e non già precedono le operazioni costitutive. Parlo perciò di una sfera del *consecutivo* che proviene da quella del *costitutivo*.

Per trattare la semantica in modo soddisfacente bisogna proporre una teoria delle operazioni mentali costitutive dei significati in grado di non lasciare potenzialmente alcun *prius* irriducibile. Dico pertanto che la validità dell'analisi viene data dalla costruibilità dei significati con essa definiti e la costruibilità si riconduce alla *formulabilità* nel mio sistema od in un altro che risulti migliore. Nella teoria che presento la formulabilità consiste nella riconduzione dei significati appunto a formule corrispondenti ad ideogrammi che indicano i dinamismi dei momenti attenzionali. Il rapporto tra formule ed ideogrammi è analogo a quello che troviamo nella chimica tra le formule grezze e quelle di struttura. L'impiego delle formule è di fondamentale importanza anche in semantica perché introduce un mezzo espressivo diverso da quello codificato nel lessico, cosicché è possibile usare la lingua corrente come *metalingua* con cui introdurre la *lingua* delle formule, indicante i significati analizzati, cioè ricondotti alle operazioni costitutive ammesse dalla teoria. Procedendo in tal modo si ha tra l'altro la certezza di dare definizioni effettive, evitando il rischio di usare come *definiens* termini della lingua corrente non definiti e magari indefinibili perché irriducibilmente metaforici o di cadere in circoli viziosi definendoli altrove con quelli che mediante essi si vorrebbero definire. Cioè la metalingua usa i termini correnti prescindendo da ogni analisi dei loro significati, i quali restano affidati all'intuizione immediata che di essi hanno i parlanti fin da bambini imparando la lingua materna; le formule ideografiche fanno corrispondere a quest'uso una spiegazione dei significati esposta in modo sintetico e facilmente dominabile. Allo stesso modo il parlante adopera metalinguisticamente la parola "acqua", che nella lingua del chimico acquista il significato corrispondente alla formula "H<sub>2</sub>O". Chi ha paura delle formule non si rende conto che esse servono per semplificare l'esposizione e sopprimere ogni *prius* inessen-

ziale e spesso metaforico. Il filosofo non le ama perché ha bisogno delle metafore (soprattutto irriducibili), lo scienziato viceversa le considera presso che indispensabili avendo l'esigenza di definizioni precise ed univoche.

Il mio sistema formulistico si mostra idoneo a descrivere il lessico delle lingue correnti ed in particolare dell'italiana, alla quale soprattutto mi rivolgo. Non solo porta all'analisi dei significati delle singole parole, ma anche delle loro forme morfemiche ed altresì permette di definire in modo convincente le tradizionali categorie grammaticali dei sostantivi, aggettivi, verbi, pronomi, congiunzioni, articoli; di spiegare i modi ed i tempi dei verbi, di proporre una logica dei complementi, ecc. Perciò lo assumo senza titubanze come il modello idoneo per ricondurre ad es-so le analisi semantiche. Di conseguenza considero le formule in cui si risolve come oggetti da indagare per trovare le parole ad esse corrispondenti. Spesso le analisi sono perfettamente convincenti, qualche volta sollevano delle perplessità che però ritengo eliminabili con ulteriori ricerche portanti ad una modifica delle interpretazioni. In ogni caso mi affido con totale fiducia al mio sistema, che è l'unico strumento di cui dispongo che mi consenta di dare una risposta o di procedere nella ricerca.

## I,2) I MOMENTI ATTENZIONALI

E' noto che l'attenzione si applica per durate molto limitate, anche per frazioni di secondo, cioè è discontinua. Perciò dico che i vari "-" susseguentisi sono *momenti di attenzione attiva*, che si isolano perché separati dai momenti "°" di *attenzione interrotta*. Chiamo *stato attenzionale* una successione di momenti "-" ed "°", iniziante e terminante con un "-". Nel fluire della consapevolezza si possono isolare stati attenzionali più o meno lunghi. I più semplici sono quelli con tre, cinque e sette momenti, cioè:

$$A_3 = - \circ - \quad A_5 = - \circ - \circ - \quad A_7 = - \circ - \circ - \circ -$$

Quando i momenti "-" vengono applicati al funzionamento di organi sensori, come la vista, il tatto, ecc. si costituiscono i *presenziati* (neologismo proposto da S. Ceccato), corrispondenti al significato di parole spesso in coppia di contrari come "caldo-freddo", "duro-molle", "opaco-trasparente", ma anche isolate (nomi di colori, odori, sapori, suoni). I presenziati sono il punto di partenza per la costituzione degli *osservati*. Per rendersi conto che devono essere ricondotti al meccanismo attenzionale basti notare che non avvertiamo il contatto degli indumenti con il corpo, non sentiamo un leggero rumore, non notiamo un oggetto, ecc. quando siamo impegnati in qualche attività che assorbe il nostro interesse, cioè polarizza l'attenzione. Gli organi fisici continuano a funzionare, ma non ne siamo consapevoli. La parola "presenziato" allude appunto al rendere presente con l'attenzione i momenti elementari da cui provengono gli osservati.

I momenti attenzionali possono però prescindere dalla applicazione al funzionamento di qualche organo sensorio, cioè possono essere *puri*. In questo caso essi intervengono nella costituzione delle *categorie*, intendendo con questa parola i significati provenienti da operazioni mentali indipendenti dalla sfera osservativa. Il termine "categoria", usato da Kant, ma già introdotto dai Pitagorici e da Aristotele per indicare un numero ridotto di "realtà" basilari (nel senso filosofico) a cui ricondurre tutte le altre, non è certamente adeguato al significato attribuitogli in queste pagine. Forse sarebbe opportuno sostituirlo con qualche altro (magari un neologismo), ma esso è stato ormai istituzionalizzato negli scritti della Scuola Operativa Italiana.

Per capire ciò che intendiamo basti dire che sono di tipo categoriale i significati di parole come "inizio", "fine", "spazio", "tempo", "singolare", "plurale", "soggetto", "oggetto", "separare", "congiungere", i numeri, le figure geometriche, ecc., significati che non hanno come ingredienti costitutivi colori, sapori, odori, ecc., cioè presenziati. Le categorie spesso si presentano a coppie di termini contrari e tuttavia applicabili l'uno o l'altro alla stessa situazione fisica a seconda di come si considera. Ad esempio, si può attribuire allo stesso gradino di una scala di essere il suo "inizio" o la sua "fine" a seconda che si salga o scenda. Cosa fisica osservata è quel gradino: l'"inizio" e la "fine" non si osservano e si ritrovano se e quando vengono mentalmente costituiti e quindi applicati. Infatti sono categorie.

Non solo i presenziati e le categorie sono mentali nel senso che si riconducono a momenti attenzionali, ma sono tali anche gli *osservati*, che si costituiscono, come vedremo, applicando categorie a presenziati o gruppi di presenziati. Per tale motivo anch'essi scompaiono con l'interruzione delle operazioni costitutive: ad esempio, chiudendo gli occhi non vedo più il libro che ho davanti. Quando penso che tuttavia esso continua ad "esistere" è perché non lo considero più come un osservato bensì come una *cosa fisica*. Un concetto importante sul quale torneremo in seguito è appunto che dagli osservati devono essere distinte le cose fisiche e gli stati psichici, in quanto le une e gli altri non sono riconducibili alle osservazioni singole. Infatti le cose fisiche richiedono che siano posti in relazione almeno due osservati dopo averli localizzati e gli stati psichici dopo averli temporalizzati. In entrambi i casi si rende perciò essenziale una componente consecutiva. Ad esempio, rendo l'osservato "libro" una cosa fisica ponendolo in relazione almeno con un altro osservato, come il tavolo su cui poggia. Costituendolo semplicemente come osservato, non fisso anche le relazioni che lo collegano con il tavolo, in quanto esse sono *consecutive*, cioè possono essere poste dopo che sono stati costituiti i relazionati. Pertanto il passaggio dai semplici osservati alle cose fisiche spiega *l'indipendenza del mondo fisico dall'osservatore*. Il mondo si articola infatti con una rete di relazioni, le quali non scompaiono interrompendo le singole osservazioni. Così tra l'altro si risolve il problema posto da Berkeley con il famoso *esse est percipi*. Confondendo gli osservati con le cose fisiche, egli ritenne che la permanenza del mondo all'interrompersi della percezione si possa spiegare solo con il fatto che Dio continua a guardarlo ininterrottamente. Cessando completamente l'attività mentale, ad esempio con il sonno (sogni a parte) o la morte scompaiono oltre agli osservati anche le categorie. Costituite le cose fisiche e psichiche, ad esse sono sempre applicabili categorie con cui i loro significati vengono arricchiti con componenti non osservative. Questo è il motivo principale per cui le categorie sono state praticamente ignorate dalla scienza tradizionale. Si ritenne infatti erroneamente o che esse vengano direttamente osservate come oggetti o che si trovino sempre dentro le cose fisiche consustanziali con esse, ad esempio come "forme" integrative della "materia", in quella "realtà" che Aristotele chiamava "sinolo". In questo caso l'uomo perverrebbe alla loro conoscenza isolandole con una misteriosa *astrazione*. Invece, secondo la mia semantica, le categorie non vengono tratte dalle cose fisiche, ma vengono a queste applicate in quanto costituite per conto loro con precipue operazioni mentali. L'analisi e la definizione di queste operazioni è l'oggetto principale delle mie ricerche. Alle tradizionali correnti filosofiche dell'empirismo e del razionalismo deve essere sostituita la distinzione delle operazioni mentali in costitutive dei presenziati-osservati e delle categorie. Per l'analisi semantica si tratta di due modi di-

stinti di procedere mentre per i filosofi di due diverse specie di "realtà" da conoscere: la fisica e l'ontologica. Per altro essi non si accontentano di distinguerle, ma le pongono in concorrenza per decidere a quale spetti la priorità od addirittura il monopolio.

La distinzione dell'attenzione in pura e presenziante è stata introdotta da Ceccato. Sua è la proposta di intendere la parola "categoria", nel senso di cui sopra, in omaggio a Kant, che usa appunto questo termine per contrassegnare significati non riconducibili ad osservati (si ricordi la sua tabella delle dodici categorie). Mi sento debitore nei riguardi di Ceccato anche della distinzione dell'osservato dal fisico e dallo psichico nonché di molte considerazioni particolari. I nostri punti di vista divergono però nello sviluppo tecnico della teoria e quindi delle singole analisi perché egli vuole una partenza monadica mentre a mio avviso è indispensabile quella triadica descritta nelle pagine seguenti. Successivamente a questo proposito ha riveduto le sue vedute, ma non capisco cosa esattamente intendeva dire. Inoltre non provo interesse per la "cibernetica della mente" o "logonica", da lui patrocinata, perché non ho alcuna competenza per vagheggiare la costruzione di una "macchina pensante". Mi prefiggo solo di effettuare un'adeguata analisi delle operazioni mentali studiandole sul piano semantico. Se i risultati delle mie ricerche sono valide, presumibilmente non mancheranno esperti ingegneri in grado di avvalersene per escogitare organi fisici atti a sostituire quelli biologici. Ovviamente è del tutto sbagliato parlare di "intelligenza artificiale" per i correnti calcolatori, i quali semplicemente effettuano in modo meccanico processi programmati. L'essere pensanti richiede invece un meccanismo costitutivo dei significati corrispondenti alle parole ed altresì l'essere in grado di associarli con correlazioni nel senso che spiegheremo a suo tempo. In ogni caso disciplina propedeutica di ogni sapere non è la cibernetica ma la semantica.

### I,3) LA MEMORIA STRUTTURALE

Per parlare di uno stato attenzionale dobbiamo ammettere che i vari momenti si mantengano al sopraggiungere dei successivi. Potremmo introdurre solo una *memoria di permanenza* se i successivi seguissero con una successione monotona, ma a mio avviso gli "-" ed i "°" possono essere associati in diversi modi, dando perciò diversi *momenti complessi*, i quali alla loro volta possono intervenire in diversi modi nella costituzione di ulteriori momenti superiori. Introduco perciò una *memoria strutturale*, che convengo di indicare con un tratto orizzontale sopra il rigo in corrispondenza dei momenti (semplici o complessi) tenuti insieme. Partendo dallo stato attenzionale  $A_3$ , cioè il più semplice, vi sono tre possibilità:

1) La memoria strutturale lega il primo "-" con la successiva "°" costituendo il momento bi-nario complesso "- °", che indico anche con il segno "Σ". Allora il secondo "-", in quanto non strutturato, deve essere considerato come un *momento di attenzione pura prosequente*. Cioè:

$$- \overset{\circ}{-} = \Sigma -$$

Si ha così una disgiunzione perché il secondo "-" abbandona il primo, che è stato bloccato dall'in-

terruzione. Perciò il momento complesso " $\Sigma$ " deve essere considerato come uno dei più semplici costituiti possibili quello appunto ricondotto ad un solo "-", che resta separato dal prosieguo.

2) E' possibile che il primo "-" sia invece un *momento di attenzione pura pervenente*, nel senso che ad esso segue un secondo momento, ma staccato in quanto strutturato con l'interruzione "°". Ora il secondo "-" viene a fare parte del momento complesso "° -", che indico anche con il segno "Δ". Cioè:

$$\overline{- \text{°} -} = - \Delta$$

La strutturazione dell'interruzione "°" con il secondo "-" comporta che il primo "-" perviene ad un momento che si aggiunge.

3) Infine si può strutturare il primo con il secondo "-" in un unico momento complesso ternario comportante il *passaggio* dall'uno all'altro scavalcando l'interruzione. Lo indico:

$$\overline{- \text{°} -} = \vee$$

Queste tre possibilità corrispondono a tre momenti complessi fondamentali che, a mio avviso, stanno alla base delle operazioni mentali. Precisamente il momento disgiuntivo è quello *sostantivale*, lo aggiuntivo o congiuntivo è l'*aggettivale*, quello dinamico del passaggio è il *verbale*. Uso queste parole non ritenendo opportuno avvalermi di neologismi.

Può sembrare strano che prospetti la strutturazione di momenti "-" con momenti "°" se si considera l'attenzione interrotta come semplice mancanza di quella attiva, ma così non è perché i "°" devono essere intesi positivamente. Si pensi al "buio", che è direttamente un presenziato e non semplicemente assenza del presenziato "luce", provenendo anch'esso dal meccanismo attenzionale applicato al funzionamento dell'occhio. Si può anche pensare ad un'attenzione non focalizzata invece che interrotta. Per me è essenziale introdurre in qualche modo una notazione bistadiale, con la quale passare alla definizione dei tre momenti fondamentali sopra indicati ed ai superiori da questi provenienti. Anche i calcolatori elettronici sono fondati sull'alternanza di due stati, che si indicano con "0" ed "1", cioè le notazioni base del sistema numerico binario. Si usa un'analogia simbologia per i calcolatori logici, facendo corrispondere i segni "1" e "0" rispettivamente ai valori "vero" e "falso" nel senso della logica simbolica. Shannon mostrò che tutti questi casi corrispondono a circuiti elettrici in cui la corrente passa o non passa. Chi tuttavia non trovasse convincente ammettere l'intervento di momenti "-" strutturati con momenti "°" potrebbe invocare meccanismi di altro tipo in grado di descrivere le pulsazioni dell'attenzione, ad esempio, rappresentandole con curve sinusoidali corrispondenti a ritmi cerebrali, come mi è stato suggerito da C.Menga. Ma per sviluppare le mie analisi preferisco parlare di momenti di attività e di sospensione attenzionale comunque intesi, indicabili con "-" ed "°" Per altro credo che il semanticista non deve preoccuparsi troppo di dare una loro interpretazione scientificamente ineccepibile, come il chimico del secolo scorso non dava eccessivo peso a cosa dovevasi intendersi esattamente per "atomo", pago di poterlo adoperare come un prezioso strumento esplicativo. Però ai "-" ed ai "°" deve essere attribuito un qualche significato, non avendo senso il considerarli "puri segni" sulla scia di un formalismo alla R.Carnap, che è operativamente inaccettabile. Infatti un "segno" è tale solo in quanto si assume come indicativo di qualcosa e non

può essere ricondotto ad una semplice traccia grafica indicante se stessa. Questa è una cosa fisica, mentre il significato della parola "segno" (come quello di "significato", "simbolo", ecc.) è categoriale.

Passando allo stato attenzionale  $A_5$  si ha anche la possibilità di strutturare un "-" tra due "°" ottenendo così un momento ternario, che indico con "◇", preceduto da un momento di attenzione pura perveniente e seguito da uno di attenzione pura prosequente. Cioè:

$$\overline{\text{° - ° -}} = \text{° - ◇ -}$$

Si tratta del *momento singolarizzante*, tale perché isola un "-" tra due interruzioni, che caratterizza anche il numero *uno*.

Per la mia teoria sono necessari e sufficienti i quattro momenti complessi  $\Sigma$ ,  $\Delta$ ,  $v$ ,  $\diamond$ , che chiamo del *primo ordine* perché provengono dalla strutturazione immediata di quelli dello stato attenzionale elementare. Di conseguenza postulo che la memoria strutturale può tenere insieme due mo-

menti elementari alla volta, come nel caso dei  $\Sigma$  e  $\Delta$ , oppure tre come in quello dei  $v$  e  $\diamond$ . E' però possibile ricondurre ad un unico costituito un numero superiore di momenti elementari, cioè sono ottenibili momenti complessi anche del *secondo*, *terzo ordine*, ecc. Ad esempio, è un momento complesso del secondo ordine il seguente costruito ternario, costituito mediante la strutturazione del momento del primo ordine  $\Sigma$  con un momento elementare e l'ulteriore momento del primo ordine  $\Delta$ :

$$\overline{\overline{\text{° - ° -}} \text{° -}} = \Sigma \text{° - } \Delta$$

Esempi di momenti rispettivamente del quarto e del quinto ordine sono:

$$\overline{\overline{\overline{\overline{\text{v ° - } \Delta \text{ ° -}}}} \text{° -}} \quad \overline{\overline{\overline{\overline{\overline{\text{v ° } \Sigma \text{ ° - } \diamond \text{ ° -}}}}}} \text{° -}$$

Per descrivere il meccanismo costitutivo dei significati ed in particolare di quelli categoriali, trovo opportuno avvalermi in sede metalinguistica delle parole categoriali "attenzione" e "memoria" salvo ricondurre anche i loro significati ad operazioni costitutive, come deve essere fatto per tutto il lessico. (cfr. § VII,2). Risulta allora, come vedremo, che i significati delle due parole sono imparentati e consecutivamente si richiamano (sono nella relazione di *inversione*). Possiamo infatti dire che la memoria è una sorta di attenzione applicata a momenti dello stato attenzionale elementare (in generale a momenti di livello più basso) in modo da tenerli insieme. In questo senso, indulgendo ad una certa metaforicità, si può dire che oltre all'attenzione del primo ordine, cioè quella che si estrinseca nei momenti dello stato attenzionale elementare, ce n'è una del secondo ordine, che applicata ai momenti di questo stato li struttura; quindi una di terzo, quarto ordine, ecc. Ma è anche possibile ricondurre viceversa l'attenzione alla memoria, dato che ci si ricorda se e quando qualcosa viene tenuto attenzionalmente. Bisogna comunque ammettere che sul piano costitutivo alle due parole devono corrispondere significati distinti da essere indicati con formule diverse. E' sul piano consecutivo che l'applicazione di una delle due categorie è concomitante con quella dell'altra.

Non si cade in alcun circolo vizioso nel definire le operazioni mentali in genere con il meccanismo mnemonico-attenzionale e contemporaneamente considerare costrutti mentali

anche i significati delle parole "attenzione" e "memoria", nonché di altre come "mente", "operazione", ecc. Bisogna infatti tenere distinto il livello dell'uso (metalingua) da quello della lingua analizzata (formule, ideogrammi, ecc.). Di conseguenza tutti i significati sono definibili nella lingua parlando con la *metalingua* e si elimina ogni dogmatico arresto a pretese parole primarie da essere considerate come *prius* inanalizzabili. Lingua e metalingua non sono sistemi segnici o simbolici diversi, ma si riconducono entrambe alla lingua corrente nell'un caso semplicemente adoperata, nell'altro analizzata per definire i significati. E' da tenere presente, tra l'altro, che i livelli sono solo due. Segue che non ha senso la preoccupazione di autori come K. Goedel o R. Carnap, secondo i quali se per definire una lingua "L" occorre una metalingua "ML", per definire "ML" occorre una metametalingua "MML" e così via, cadendo in un *recursus* all'infinito. Essi hanno ritenuto di potersi liberare di tale inesistente difficoltà avvalendosi del metodo dell'"aritmetizzazione", che consentirebbe di formulare le espressioni metalinguistiche nella stessa lingua, metodo che a mio avviso è già concettualmente sbagliato.

I significati delle parole "attenzione" e "memoria" sono categoriali, dato che nella loro costituzione non interviene alcun presenziato, ma tutti i significati, sia di tipo categoriale che osservativo, e quindi anche quelli di queste due parole, in linea di principio devono essere riconducibili a funzioni di organi fisici. Di conseguenza F. Accame ritiene che la convenzione di indicare con "-" l'attenzione e con un tratto sopra il rigo la memoria deve essere intesa come la proposta di ideogrammi metalinguistici che indicano non significati del lessico ma il funzionamento di organi fisici.

Il rapporto organo-funzione deve spiegare la connessione tra cervello e mente. Per tentare di definirlo bisogna partire dal mentale, cioè dalla funzione, già per individuare l'organo. Altrimenti, come nota Ceccato, limitandoci a studiare ad esempio i fenomeni chimici ed elettrici inerenti ai neuroni, non si saprebbe neanche cosa cercare come loro corrispettivo. In quanto al modo in cui i due settori devono ritenersi collegati non siamo ancora in grado di sollevare alcuna ipotesi, ma ciò non impedisce affatto la possibilità di sviluppare autonomamente una semantica come scienza propedeutica che si occupa della lingua, cioè dello strumento indispensabile per fissare e comunicare tutto il sapere, compreso quello inerente ai fenomeni cerebrali.

#### I, 4) LA MEMORIA RIASSUNTIVA

E' noto che sul piano osservativo non è possibile tenere insieme con l'attenzione più di un certo numero di oggetti distinti, che pare si aggiri sui sette. Kant diceva che nei pranzi i commensali devono essere in numero maggiore delle Grazie, cioè di 3, e minore delle Muse, cioè di 9. Essendo un limite di complessità circa il numero dei momenti strutturabili, per procedere oltre bisogna fare degli aggruppamenti intermedi, considerando ognuno di essi un momento unitario da fare intervenire come ingrediente del momento globale di cui viene a fare parte. Ad esempio, non potendo renderci consapevoli del numero nove riconducendolo a nove unità che si susseguono aggiungendosi, presumibilmente lo riconduciamo di solito a tre momenti, a loro volta costituiti ognuno da altri tre. Così procedendo si perviene al risultato ma perdendo nei suoi riguardi la consapevolezza dei momenti primari. Ovviamente possiamo individuare come questi rag-

gruppiamenti sono costituiti, ma il procedimento non consente più la tenuta attenzionale diretta delle unità primarie isolate, cioè possiamo dire grosso modo che si passa dalla sfera dell'intuizione a quella del ragionamento. Bisogna infatti scomporre i momenti complessi, trovare come sono fatti e quindi collegare gli ingredienti individuati. Dobbiamo di conseguenza ammettere che, in generale, quando si hanno costituiti al di sopra del limite di strutturazione interviene una *memoria riassuntiva*, la quale prende in blocco gruppi di momenti più semplici considerando ciascuno di essi come unitario con la conseguenza che si perde la consapevolezza dei "-" ed "°" costituenti. Casi limite di intervento di tale memoria, per i quali non si supera però il limite di strutturabilità, è quello dei momenti  $\Sigma$ ,  $\Delta$ ,  $v$ ,  $\diamond$ . Introducendoli accantoniamo infatti la loro corrispondenza con raggruppamenti di "-" e di "°" e possiamo partire da essi per farli intervenire in momenti più complessi.

Presumibilmente la memoria riassuntiva si articola secondo differenti prospettive, dato che ci consente non solo di riassumere, ad esempio, in quattro momenti quelli di un numero come milletrecentoventuno, cioè in mille, trecento, venti ed uno, ma anche di condensare tutto il contenuto di un libro riconducendolo al suo titolo, un grande numero di eventi considerandoli cumulativamente come quelli di un certo giorno, di un anno, ecc. Lasciando inanalizzati i momenti complessi e perdendo così la consapevolezza dei dinamismi mentali inerenti alla loro costituzione, la memoria riassuntiva presenta i costituiti, almeno parzialmente, come dei "dati". Gli autori che commettono l'errore di considerare primarie le relazioni pongono queste appunto tra costituiti ottenuti inconsapevolmente, ignorando che dobbiamo invece cercare sempre l'operare costitutivo sottostante per effettuare l'analisi del significato. Essi hanno allora l'impressione di essere davanti ad una "realtà" da "conoscere" presentandosi come un insieme di oggetti visibili ed invisibili "esistenti" per conto loro. Invece dobbiamo ammettere che l'attività mentale costitutiva non scompare mai perché i significati restano sempre potenzialmente presenti ed essendo stati ottenuti e memorizzati sono suscettibili di essere ritrovati, ma può essere estromessa dalla consapevolezza per intervento della memoria riassuntiva, che in questo senso è collegata con la sfera dell'inconscio. Di conseguenza, se andiamo al di là dei limiti di strutturazione perdiamo la possibilità di trovare immediatamente le operazioni costitutive, ma possiamo tuttavia scoprirle effettuando la scomposizione dei pezzi riassunti.

Con l'intervento della memoria riassuntiva si spiega anche perché in generale siamo in grado di avvalerci delle operazioni mentali come di significati corrispondenti a precise parole anche quando non ci rendiamo conto di ciò che abbiamo fatto. Ad esempio, ci avvaliamo del designato della parola "tempo" e comprendiamo e ci facciamo comprendere perché ci riferiamo ad un certo costituito mentale che tutti otteniamo nello stesso modo, richiamato dall'impegno semantico con la parola anche se non siamo consapevoli delle operazioni effettuate. Poiché così in definitiva si passa dal "fare" al trovare "fatto" il costituito, prescindendo dal renderci conto di come fu fatto, al limite si può accantonare ogni analisi semantica per semplicemente avvalerci dei costituiti. In questo senso si ha appunto l'*uso* della lingua quando ci esprimiamo, distinto dall'*analisi* della stessa resa oggetto di indagine. Quando le parole vengono semplicemente usate senza essere ricondotte alla consapevolezza delle operazioni costitutive del loro significato, cioè parliamo nella metalingua coincidente con la lingua quoti-

tidiana, i significati non sono analizzati ma tuttavia vengono inconsapevolmente costituiti e perciò sono adoperabili per comunicare. Se altrimenti fosse non si spiegherebbe com'è possibile che i parlanti si siano da sempre intesi pur essendo mancata un'effettiva analisi semantica. E' da aggiungere che verosimilmente l'uso della lingua e la sua analisi semantica comportano due prospettive che non possono coesistere. Come il chimico per analizzare l'acqua deve decomporla in ossigeno ed idrogeno e di conseguenza non può più adoperarla, ad esempio come bevanda, così per analizzare le operazioni mentali costitutive dobbiamo rinunciare a concomitantemente usarle come significati intervenenti nella comunicazione linguistica. Possiamo a tale proposito ammettere un *principio dell'univocità dell'attenzione (o della consapevolezza)* per il quale non possiamo fare insieme mentalmente due cose diverse. Si spiega così, tra l'altro, perché la semantica è stata trascurata o ricondotta a formulazioni inconsistenti. E' da aggiungere che la lingua materna viene appresa e le straniere sono insegnate a scuola per essere adoperate: perciò ci si preoccupa solo della correttezza del loro uso, senza la quale non si sarebbe capiti dagli altri parlanti. Diverso è il caso delle lingue morte, come il latino ed il greco, che invece vengono insegnate dal punto di vista di un'analisi costitutiva. Sebbene i criteri di cui ci si avvale siano certamente carenti, mancando ogni riferimento alle operazioni mentali, lo studio di queste lingue è importante per il semanticista. Correnti espressioni piuttosto vaghe, come "sono formative" o "aiutano a pensare", corrispondono all'intuizione che vengono prospettate sotto il profilo di un'analisi semantica. Perciò è per noi difficile parlare, ad esempio, in latino o in greco antico.

La sfera inconscia ha un'importanza fondamentale per la nostra attività mentale in quanto si riconduce ad un operare nostro che tuttavia si svolge con una sorta di autonomia, operare che ci sfugge a meno che non sia assunto deliberatamente come oggetto di ricerca. La psicanalisi si è rivolta ad un suo particolare aspetto legato con certi comportamenti anomali o patologici, facendoli derivare dalla presenza di un "es" posto sotto l'"io". L'inconscio che interviene nella mia semantica è invece, per così dire, fisiologico, essendo essa interessata alla determinazione delle operazioni mentali fatte inconsapevolmente da tutti allo stesso modo. E' da aggiungere che Freud applica l'inconscio alla sfera psichica, mentre la mia semantica lo riconduce anzitutto alla mentale. Tuttavia, come vedremo, molte vedute di Freud sono compatibili con le operazioni mentali di cui mi occupo.

Come detto sopra, gli osservati sono da ricondurre ad operazioni mentali costitutive, ma è da tenere presente che quando vengono considerati come *fisici*, si prescinde dalla loro costituzione, che resta appunto relegata nella sfera inconscia, per occuparsi delle relazioni consecutive tra di essi ponibili, origine appunto delle loro fisicità. Le scienze naturali studiano preponderatamente relazioni del genere, cioè si occupano di un particolare settore della sfera del consecutivo, ignorando presso che totalmente quella del costitutivo. I metodi di cui si avvalgono risultano perciò fecondi quando si limitano a considerare effettivamente solo relazioni tra cose fisiche, invece inadeguati quando, senza rendersene conto, scantonano nel campo categoriale. Mancando infatti dello strumento semantico idoneo, cercano i relativi significati nelle relazioni tra le cose fisiche ove ovviamente non possono essere trovati. I linguisti strutturalisti si trovano invece in difficoltà fin dal primo passo perché se, nonostante tutto, lo scienziato naturalista ha molto da dire pur ignorando le categorie mentali di cui inconsapevolmente si avvale, essi si trovano davanti il vuoto, dovendo programmaticamente occuparsi dei significati in genere e quindi an-

zitutto e soprattutto di quelli categoriali. Perciò spesso finiscono per interessarsi essenzialmente delle relazioni fisiche tra i suoni assunti come significanti, illudendosi talvolta di poter pervenire loro tramite ad alcunché che sia inerente ai significati. Per tale motivo attribuiscono un'importanza abnorme ai fonemi.

### I,5) LE CATEGORIE ATOMICHE

Definisco *categoria* un momento attenzionale complesso unico costituito da più "-" ed "°" mediante una o più strutturazioni dello stato attenzionale elementare. Ad esempio, sono tali:

$$\overline{\Sigma -} \quad \overline{\Sigma v} \quad \overline{v \Delta} \quad \overline{\overline{\Sigma - \circ -}} \quad \overline{\Sigma - \Delta} \quad \overline{v \diamond -}$$

La prima proviene dallo stato attenzionale  $A_3$ , le successive dallo  $A_5$ , tranne l'ultima che è da ricondurre allo  $A_7$ , essendo i momenti "v" e "◇" ternari. Ad esempio, per ottenere la seconda si devono anzitutto strutturare i primi due momenti dello  $A_5$  in "Σ" e quindi gli altri tre ottenendo il momento ternario "- ° - = v". Infine "Σ" e "v" vengono ricondotti ad un unico momento complesso, ottenendo una categoria. Formule non riconducibili ai momenti dello stato attenzionale elementare sono un non senso. Ad esempio, sono impossibili:

$$\overline{v \Sigma \circ -} = \overline{\overline{\overline{- \circ -} - \circ - \circ -}} \quad \overline{v v} = \overline{\overline{\overline{- \circ -} - \circ -}}$$

Dovrebbero infatti provenire dall'impossibile successione di momenti: "- ° - - ° -".

Dallo stato attenzionale  $A_3$  provengono le tre categorie più semplici, che perciò chiamo *atomiche*. Esse sono:

- 1)  $\overline{- \circ -} = v$  VERBITA' = v
- 2)  $\overline{\overline{- \circ -}} = \overline{\Sigma -}$  SOSTANTIVITA' = s
- 3)  $\overline{\overline{- \circ -}} = \overline{- \Delta}$  AGGETTIVITA' = g

Interpreto queste formule come i significati dei sostantivi astratti "verbità", "sostantività" ed "aggettività". Si tratta di parole che in definitiva non fanno parte del lessico corrente e perciò non privilegiano alcun significato tra quelli in uso come origine ontologica di tutti gli altri: indicano semplicemente i momenti attenzionali strutturati nei tre possibili modi. Brevemente le indico con "v", "s" e "g". Le prime due sono le iniziali; per l'aggettività uso la lettera "g". Passando alle categorie superiori, man mano che le analizzo faccio corrispondere ad ognuna una parola della lingua corrente (*interpretazione semantica*) più un simbolo della mia formulistica che equivale all'ideogramma. Precisamente per le *categorie elementari* (le ventisei provenienti dallo stato attenzionale  $A_5$ ), che seguono immediatamente le atomiche, mi avvalgo di due lettere maiuscole che sono le iniziali della parola latina corrispondente o le prime due consonanti. Nei miei primi lavori avevo invece introdotto come simboli i numeri indicanti l'ordine corrispondente alle

categorie nella classificazione del cap. II, 13. Ora preferisco avvalermi di lettere, come fa la chimica per indicare gli elementi, in quanto richiedono da parte del lettore un minore sforzo mnemonico.

In quanto alla descrizione delle analisi semantiche è da notare che nell'impiego della meta-lingua volta a definire gli ideogrammi costituenti la lingua, si può avere una certa tolleranza. Si usino pure espressioni non adeguatamente definite se sono utili per farsi intendere sia pure in modo approssimativo. Tali espressioni non hanno infatti alcun corrispettivo nella lingua semanticamente analizzata perché ogni ideogramma o formula in essa introdotti devono essere definiti riconducendoli ad operazioni costitutive. Le incertezze possono nascere solo nei riguardi della corrispondenza con una parola piuttosto che con un'altra, cioè non nei riguardi della costituzione ma dell'interpretazione semantica. Ad esempio, in sede metalinguistica si parli pure di "introspezione" per indicare che ci si rivolge alla sfera del mentale e che essa è privata, senza temere che si avallino tradizionali tesi filosofiche contrapposte un mondo esterno precostituito all'uomo che osserva, categorizza e pensa.

La categoria che chiamo *verbità* ed indico con "v" corrisponde alla strutturazione di un momento "-" con un altro "-" scavalcando l'interruzione "°". Si tratta di un passaggio, da essere considerato come la forma di tutti i passaggi indicati dai verbi. Infatti nel momento ternario si ha l'abbandono del primo "-" e l'introduzione del secondo rendendoli concomitanti sul piano del dinamismo attenzionale che è extratemporale, essendo il "tempo" una categoria derivata. Non si può proporre come significato uno specifico verbo attribuendogli il privilegio di essere capostipite di tutti gli altri. A parte l'illegittimità di assumere un *prius* del genere, la formula è troppo ampia per poter corrispondere ad un unico significato particolare. Ad esempio, si potrebbe pensare a quello di "passare", ma viene subito in mente che potrebbe trattarsi di "separare", dato che si lascia indietro il primo "-" ed anche di "congiungere" poiché si introduce il secondo "-" dopo il primo. Per uscire da difficoltà del genere bisogna ricorrere ad un termine non adoperato correntemente, come è appunto "verbità", che non privilegia arbitrariamente alcun specifico verbo rispetto agli altri. Segue che "v" deve essere la forma di tutti i verbi, la quale si trasferisce in quelli particolari, che sono tali in quanto oltre a tale *forma* hanno ognuno un peculiare *contenuto*. Tale contenuto corrisponde alla sostituzione del primo o del secondo o di entrambi i momenti "-" con una categoria o un presenziato, un osservato, ecc. Ad esempio, il verbo "annerire" è costituito con il passaggio da un "-" puro ad un secondo "-", che presenzia il colore "nero". Indicando con "&" l'inserimento, cioè la sostituzione al posto dell'ultimo "-" della formula (cfr. § I,6), che in questo caso è il secondo, si ha:

$$v \ \& \ \text{nero} = \overline{- \ \circ \ \text{nero}} = \text{annerire}$$

In quanto la *verbità* deve essere intesa come la forma di tutti i verbi, possiamo dire che corrisponde alle desinenze italiana "-are", "-ere" ed "-ire", escludendo ovviamente i casi in cui esse sono attribuite invece a sostantivi od aggettivi (come "alveare", "perpendicolare", ecc.) e tenendo presente che i verbi italiani possono talvolta averne altre diverse (ad esempio "-orre" in "opporre"). Lo strutturalista che si occupa solo dei significanti non si raccapizza, ma il semanticista che definisce prima i significati per farli poi corrispondere ai significanti presenti nelle varie lingue, non trova difficoltà. Darà infatti definizioni diverse per la desinenza "-are" a secon-

da che sia pertinente all'infinito dei verbi od a sostantivi-aggettivi. La forma del verbo, cioè la "verbità", come in generale tutti i significati, deve essere cercata non nei significanti di una lingua, ma nell'operazione mentale effettuata dai parlanti di tutte le lingue. A mio avviso è da ricondurre appunto alla costituzione di un momento ternario con una "°" centrale. Essa è anche la forma dei verbi inglesi che non viene indicata da una desinenza ma dalla preposizione "to" preposta ad un'altra parola corrispondente al contenuto. Così "to sleep" corrisponde all'italiano "dormire". Però neanche in questa lingua si ha una soluzione specifica che in modo univoco permetta di distinguere i verbi: infatti "to" può fungere anche da preposizione ponendola prima di un nome.

Nella "verbità" non dobbiamo vedere il passaggio da un momento anteriore ad uno posteriore in senso temporale, bensì una concomitanza dinamica extratemporale. Il significato di "v" è più semplice di quello della parola "tempo" e corrisponde perciò al dinamismo del passaggio inteso nel senso più lato. Solo se e quando attribuiamo questo dinamismo ad uno specifico vivente che lo effettui, in quanto così lo applichiamo alla sfera psichica, si avrà una temporalizzazione aggiuntiva, ma avviene la stessa cosa per tutte le categorie, anche per quelle che non comportano il passaggio di un verbo. Come abbiamo accennato, quando agli *osservati* si dà una localizzazione spaziale si passa alle *cose fisiche*, quando una dimensione temporale alle *psichiche*. La temporalizzazione riguarda lo psichico, non la costituzione dei verbi. L'errore di considerare i verbi come *vox significativa cum tempore*, distinguendoli così dei sostantivi (*sine tempore*) risale ad Aristotele ed è ancora commesso frequentemente.

La sostantività "s" è il momento  $\Sigma$  al quale segue l'attenzione pura "-", cioè il costituito in cui resta separato un "-" perché bloccato mediante strutturazione con l'interruzione "°" e così lasciato indietro. Si tratta della forma di tutti i sostantivi, che è da considerare come la *disgiunzione di un costituito*. Nel caso limite della "s" tale è il semplice momento "-" nel senso spiegato al §1,3. L'aggettività "g" è l'attenzione pura "-" a cui segue il momento  $\Delta$ , cioè il costruito che aggiungendo congiunge ad un "-" antecedente un "-" successivo, tale perché distaccato mediante la strutturazione con l'interruzione "°". In generale hanno un significato aggiuntivo del genere tutti gli aggettivi, che perciò sintatticamente devono essere correlati con un sostantivo (fungendo da "attributi") o con un verbo (fungendo da "avverbi"). La "g" corrisponde al caso limite in cui si aggiunge semplicemente un momento "-". Anche per le "s" e "g" non si può ricorrere a particolari parole del lessico corrente che, avendo in tutti i casi un significato specifico, richiedono oltre alla costituzione di una forma (rispettivamente disgiuntiva ed aggiuntiva) anche quella di un contenuto, non riconducibile ad un semplice momento "-". Del resto anche sul piano dell'interpretazione semantica nessun sostantivo e nessun aggettivo presentano un significato che possa essere considerato primario rispetto a tutti gli altri.

Le "v", "s" e "g" sono le categorie più semplici possibili e perciò quelle basilari nel senso che partendo da esse si ottengono tutte le altre: perciò le chiamo *categorie atomiche*. Segue che nell'attività mentale costitutiva possiamo procedere secondo tre direttrici fondamentali: 1) con un *passaggio*, che al limite è la verbità; 2) con la *costituzione* che disgiunge dal prosieguo alquanto ottenuto ed al limite si riconduce alla sostantività; 3) con l'*aggiunta*, che nel caso limite è l'aggettività. L'introduzione del momento "°", cioè dell'attenzione interrotta, permette di distinguere

queste tre possibilità, riconducendole a forme semplicissime, rappresentabili con ideogrammi evidenti anche sotto il profilo visivo. Una partenza ternaria del genere permette di svolgere l'analisi semantica senza incontrare ostacoli di principio.

I, 6) METAMORFIZZAZIONE, INSERIMENTO E COMBINAZIONE

Dalle "v", "s" e "g" si passa alle ventisei categorie elementari ed alle superiori con tre procedimenti corrispondenti alle possibili strutturazioni e che perciò devono essere considerati come *operazioni costitutive*. Esse sono:

- la *METAMORFIZZAZIONE*, che indico con il segno "^"
- l' *INSERIMENTO*, che indico con il segno "&"
- la *COMBINAZIONE*, che indico con il segno "x"

La *metamorfizzazione* si effettua costituendo una categoria  $K_1$  e rendendola quindi primo momento di una categoria  $K_2$  mediante la sua sostituzione al momento "-" iniziale di questa. Per due generiche categorie metamorfizzate una nell'altra indico quest'operazione:

$$K_1 \wedge K_2 = \text{metamorfizzazione}$$

Ad esempio, sono operazioni del genere:

$$v \wedge g = \overline{v \Delta} \qquad s \wedge v = \overline{\Sigma - \circ -} \qquad g \wedge g = \overline{- \Delta \Delta}$$

Nel primo caso si sostituisce la verbità al posto del momento iniziale dell'aggettività, nel secondo si sostituisce la sostantività al posto del momento iniziale della verbità, nel terzo l'aggettività al posto del momento iniziale dell'aggettività. Metamorfizzando una categoria qualsiasi K nelle tre categorie atomiche si ha:

$$K \wedge v = \overline{K \circ -} \qquad K \wedge s = \overline{K \circ -} \qquad K \wedge g = \overline{K \Delta}$$

L'*inserimento* si effettua costituendo una categoria  $K_1$  e quindi introducendola in luogo del momento "-" finale di un'altra categoria  $K_2$ . Indico quest'operazione:

$$K_2 \& K_1 = \text{inserimento}$$

Esempi di inserimento di una categoria atomica in un'altra sono:

$$s \& g = \overline{\Sigma - \Delta} \qquad g \& s = \overline{- \circ \Sigma -} \qquad v \& v = \overline{- \circ v}$$

Per inserimento di una K qualsiasi nelle tre categorie atomiche si ha:

$$v \& K = \overline{- \circ K} \qquad s \& K = \overline{\Sigma K} \qquad g \& K = \overline{- \circ K}$$

La *combinazione* è più complessa perché richiede la modifica di entrambe le categorie su cui si opera. Possiamo descriverla distinguendo tre fasi:

- 1) Si trascrivono una dopo l'altra le due categorie da combinare.
- 2) Si elimina in entrambe la memorizzazione strutturante più alta e solo essa.

Se risultano adiacenti due momenti complessi, cioè nei casi più semplici v, Σ e Δ, la combinazione non si può effettuare essendo tali momenti nei suoi riguardi indecomponibili. Que-

sta impossibilità di costituire si può fare corrispondere all'attenzione interrotta "°", che conven-  
go di indicare con "(i)". E' da ammettere appunto che l'attenzione si interrompa quando non  
si estrinseca in operazioni costitutive. Partendo da due categorie atomiche ci si imbatte in un  
solo caso del genere, precisamente nel:

$$gxs = \overline{-\Delta} \times \overline{\Sigma-} = (i)$$

Infatti togliendo le due memorizzazioni superiori si passa allo stato attenzionale "- Δ Σ -"  
nel quale sono adiacenti due momenti complessi, che non possono essere spezzati per combinarli.  
Invece è possibile la combinazione inversa "sxo" perché in essa risultano adiacenti due momenti  
"-". Si noti che non possono risultare adiacenti due momenti  $\diamond$  od un  $\diamond$  ed un altro momento  
complesso, essendo il momento singolarizzante  $\diamond$  sempre tra due "-", come detto al § I,3. In de-  
finitiva la combinazione è possibile quando: 1) togliendo le memorizzazioni superiori risultano  
adiacenti un "-" ed un qualsiasi momento complesso o viceversa, 2) quando si susseguono due  
"-".

3 a) Se sono adiacenti un "-" ed un momento complesso o viceversa, si elimina il momento "-  
" e quindi si ripristinano le due memorizzazioni tolte precedentemente a cominciare dal lato in  
cui si è soppresso lo "-". Il concetto è che la categoria contenente il momento "-" assorbe nella  
combinazione l'altra incorporando il momento complesso di questa. Le memorizzazioni ripri-  
stinate devono applicarsi sullo stesso numero di momenti (due o tre) a cui si applicavano quelle  
delle categorie di partenza.

3 b) Quando risultano adiacenti due momenti "-" essi si fondono in un unico "-", che divie-  
ne centrale in un momento ternario. Quindi vengono ripristinate le memorizzazioni superiori come  
nel caso precedente.

Esemplificheremo questi due modi con cui si effettua la combinazione descrivendo nel Cap.II  
le categorie elementari, cioè quelle che si ottengono dalle possibili coppie di atomiche. Come  
vedremo, vi sono otto categorie elementari di combinazione più la non categoria di cui sopra  
"gxs=(i)".

Effettuando ricorsivamente le tre operazioni "^", "&" e "x" a partire dalle categorie atomiche  
e quindi procedendo sui costrutti ottenuti, a cominciare dalle categorie elementari, si ottengono  
tutte le possibili categorie superiori, cioè tutte le formule da fare corrispondere a significati del  
lessico. Possiamo ammettere che si proceda con una deduzione assiomatica, ma a differenza di  
quelle della logica tradizionale e della matematica si parte da *costituiti* e non già da *postulati*  
as-sunti come *prius* perchè considerati "intuitivi" o "convenzionali" secondo inaccettabili vedute  
correnti. Di conseguenza non sono ammissibili tutte le possibili strutturazioni di momenti degli  
stati attenzionali superiori allo  $A_3$ , derivanti dalle semplici combinazioni grafiche con linee ad  
essi sovrapposte, ma solo quelle costruibili con le "^", "&" e "x". Non ritengo di dover proporre  
altre operazioni oltre a queste tre, sia perchè sono sufficienti per ottenere un sistema di formule  
in grado di spiegare i significati delle parole del lessico, sia perchè non vedo come potrebbero  
essere definite. Infatti si hanno tre e solo tre possibilità: 1) partire da un costituito per proseguire  
(metamorfizzazio-ne), 2) pervenire ad un costituito (inserimento), 3) fondere due costituiti  
ottenuti separatamen-te (combinazione).

Per le " $\wedge$ ", " $\&$ " e " $\times$ " in generale non vale la *proprietà commutativa*, cioè invertendo l'ordine dei costituenti si hanno risultati diversi. Ovviamente vale nel caso particolare in cui  $K_1 = K_2$ .

La *proprietà associativa* vale per costrutti ottenuti solo con la " $\wedge$ " o solo con la " $\&$ ". Cioè:

$$K_1 \wedge (K_2 \wedge K_3) = (K_1 \wedge K_2) \wedge K_3 \quad K_1 \& (K_2 \& K_3) = (K_1 \& K_2) \& K_3$$

Si arriva a questa conclusione costruttivamente, cioè effettuando le operazioni costitutive delle categorie e constatando che le corrispondenti ideografie coincidono. Ad esempio, si riconducono alla stessa formula la " $v \wedge (g \wedge s)$ " e la " $(v \wedge g) \wedge s$ ":

$$v \wedge (g \wedge s) = (v \wedge g) \wedge s = \overline{\overline{v \Delta} \circ} -$$

La proprietà associativa nei riguardi della combinazione è valida o meno a seconda dei costrutti. Precisamente vale quando è presente la combinazione "sxo" che corrisponde, come vedremo, al più semplice correlatore. Perciò:

$$K \times (sxo) = (K \times s)xo \quad (sxo) \times K = sx(gxK)$$

ove  $K$  è una categoria qualsiasi purché combinabile. Dico che in questo caso si hanno *strutture associative di combinazione*. Quando la proprietà associativa non vale i due costrutti sono differenti ma tuttavia collegabili sul piano consecutivo con una relazione asimmetrica, che chiamo *subordinazione* ed indico con "-sub-", ove il lato in cui figura la sbarretta verticale indica il verso dell'asimmetria. Dico che la prima categoria è *subordinante*, la seconda è *subordinata*. Torneremo in seguito su questa relazione soprattutto quando ci occuperemo della sintassi. Intanto notiamo che nel caso più semplice interviene tra le due categorie:

$$(sxv)xo = \overline{\overline{\Sigma - \circ} - \Delta} \quad \text{-sub-} \quad | \quad sx(vxo) = \overline{\overline{\Sigma - \circ} - \cdot \Delta}$$

La differenza consiste nello spostamento della memorizzazione interna dai primi tre agli ultimi tre momenti. Per le loro operazioni costitutive rimandiamo al § VI,3.

Quando intervengono insieme la " $\wedge$ " e la " $\&$ ", la proprietà associativa vale se precede la " $\wedge$ ", cioè risulta:

$$K_1 \wedge (K_2 \& K_3) = (K_1 \wedge K_2) \& K_3$$

Non vale quando precede la " $\&$ ", cioè:

$$K_1 \& (K_2 \wedge K_3) \text{ diverso da } (K_1 \& K_2) \wedge K_3$$

Nel primo caso dico che si hanno *strutture associative di morfoinserimento*. Ad esempio:

$$v \wedge (s \& K) = (v \wedge s) \& K = \overline{\overline{v \circ} K}$$

Questo è un caso in cui si hanno *operazioni equivalenti*, cioè diverse ma conducenti allo stesso risultato. Un esempio in cui la proprietà associativa non vale è:

$$(v \& K) \wedge v = \overline{\overline{- \circ} K \circ} - \text{ diverso da } v \& (K \wedge v) = \overline{\overline{- \circ} K \circ} -$$

Gli ideogrammi mostrano visivamente la differenza.

## I, 7 ) FORME E CONTENUTI

Come abbiamo detto, per ottenere le categorie superiori si parte dalle atomiche e si procede effettuando le operazioni " $\wedge$ ", " $\&$ " e " $\times$ ". Sotto questo profilo le tre categorie atomiche sono dei *contenuti* dalla cui messa insieme si passa ad altri contenuti. Ma da un altro punto di vista sono anche *forme* possedute da categorie superiori nel senso che, prescindendo dai loro significati specifici, esse possono essere verbi, sostantivi od aggettivi. Si tratta delle tre forme più semplici ed oltre ad esse ce ne sono altre, come è stato avvertito dalla grammatica tradizionale. Le "v", "s" e "g" hanno ovviamente attinenza con le categorie grammaticali del verbo, del sostantivo e dell'aggettivo, ma non coincidono con esse, dato che sono anche dei contenuti. Ad esempio, anticipando quanto diremo nel Cap. II,6, dalla verbità si passa a tre specifici verbi caratterizzati tutti dalla forma "v" ed ognuno dal contenuto dato da una delle tre categorie atomiche. Essi sono:

$$\begin{array}{ccc} \overline{v\&s} = - \circ \overline{\Sigma} - & \overline{v\&g} = - \circ - \Delta & \overline{v\&v} = - \circ v \\ \text{SEPARARE} & \text{CONGIUNGERE} & \text{PASSARE} \end{array}$$

Quando nella "v" si inserisce la sostantività viene effettuato il passaggio del verbo che conduce al più semplice costituito, in quanto tale comportante un dinamismo disgiungente, cioè il "separare". Non si può pensare ad "isolare" che, come vedremo, richiede il passaggio con la "v" al tema di "uno" e di "singolare". Il verbo "disgiungere" deriva da "congiungere" effettuando l'operazione negatificante che corrisponde al prefisso "dis-". Primario è appunto "congiungere", che si ha quando nella "v" si inserisce l'aggettività, in quanto essa ha un contenuto aggiuntivo. Infine la "v" che si inserisce nella la stessa "v" corrisponde al significato di "passare". Possiamo considerare questi tre verbi come i *contenuti* più semplici che posseggono la *forma* della verbità, cioè come i verbi elementari.

Si deve ad Aristotele la distinzione tra "forma" e "contenuto" (o "materia"). Purtroppo egli riteneva che entrambe fossero presenti in una "realtà" di tipo filosofico (*synolos*) preconstituita all'operare mentale. Dobbiamo invece ammettere che le forme sono sempre mentali anche quando i contenuti sono osservativi. Ad esempio, parole indicanti semplici presenziati come "giallo", "duro", "dolce", ecc. acquistano una forma con un'operazione categorizzante aggiuntiva e precisamente nei casi più semplici, quelli in cui le forme sono date dalle categorie atomiche, diventano un sostantivo (ad esempio, quando si dice "giallo è un colore"), un aggettivo (in frasi come "fiore giallo"), un verbo ("ingiallire"). Perciò anche noi possiamo dire che i costituiti di cui si occupa la semantica, corrispondenti ai significati delle parole, si riconducono alla concomitanza di un contenuto con una forma, cioè ad un *sinolo*, ovviamente da essere inteso nella chiave operativa di cui abbiamo fatto cenno. Chiamo *forme neutre* quelle che in una certa lingua non corrispondono ad una parte significativa della parola, chiamo *forme morfemiche* o *morfemi* quelle che corrispondono ad *affissi* (*prefissi*, *suffissi*, *infissi*). I morfemi sono la parte della parola che semantizza unicamente la forma da aggiungere al contenuto per avere il sinolo, cioè il significato globale. Per il significato della parola "morfema" mi allontano dalla definizione data dalla linguistica corrente. La categoria atomica "s" di solito dà luogo ad una forma sostantivale neutra (quella delle parole "fine", "modo", "mezzo", ecc.). La "g" può dare una forma neutra come quella dell'aggettivo "stesso", ma anche morfemica, come la "-ale" di "finale",

la "-ivo" di "oggettivo", ecc. La "v" applicata una sola volta è la forma dei verbi all'infinito. Ogni morfema dà una forma che deve essere tenuta distinta da quella costitutiva del *tema*, cioè della parte della parola inerente al contenuto. Ad esempio, in "separ(azione)", "spazi(oso)", "abbond(anza)", le desinenze "-azione", "-oso" ed "-anza" sono morfemi. Gli stessi temi possono essere morfemizzati in modo diverso, ottenendo, ad esempio, le parole "separ(abile)", "spazi(ale)", "abbond(ante)". Di contro quei morfemi possono essere attribuiti ad altri temi, dando luogo a parole aventi le forme ad essi corrispondenti, come "elev(azione)", "grandi(oso)", "cost(anza)", ecc. Una certa forma è ottenuta in tutti i casi nello stesso modo, cioè con una precipua operazione mentale suscettibile di analisi semantica. Possiamo perciò anche dire che per ogni lingua le operazioni che danno le forme sono di numero fisso e limitato, mentre quelle costitutive dei contenuti di numero potenzialmente illimitato perché è sempre possibile costituire nuovi significati. La semantica deve occuparsi delle une e delle altre.

Di solito parlo di "morfema" quando la forma viene data da un suffisso o da un prefisso, cioè non è neutra. Si tenga presente il concetto fondamentale che anche quando manca un esplicito morfema, cioè la forma è neutra, bisogna effettuare una sinolizzazione aggiuntiva alla costituzione del significato del tema: il significato infatti proviene da due operazioni concomitanti, una che costituisce il contenuto (tema), l'altra la forma (morfema). Intendo per *sinolizzazione* appunto l'attribuzione di una forma ad un contenuto, cioè di un morfema ad un tema, per aversi la parola.

E' da tenere presente che se le *parole* sono sinoli, cioè sintesi di contenuto e forma, si hanno anche termini linguistici che non hanno forme aggiuntive. Sono tali i *pronomi*, gli *articoli*, le *congiunzioni* e le *preposizioni*. Chiamo pertanto *semiparole* le categorie di questo tipo.

## I, 8) SISTEMI CATEGORIALI E REGOLA DEI LIVELLI DELLE FORME

Come abbiamo detto, alla base di tutte le operazioni mentali sono da porre le tre categorie atomiche, che indico genericamente con " $K_a$ ", considerandole come i contenuti e le forme più semplici. Partendo da esse ed effettuando le operazioni " $\wedge$ ", " $\&$ " e " $\times$ ", che in generale indico con "+", si hanno anzitutto le 26 categorie elementari " $K_e$ ", che costituiscono il *sistema elementare* e provengono dallo stato attenzionale  $A_5$  :

$$K'_a + K_a = K_e \quad (\text{categorie del sistema elementare})$$

Passando allo stato attenzionale  $A_7$  si hanno le 279 categorie del *sistema minimo*, che indico con " $K_m$ ". Poiché in generale non vale la proprietà commutativa, risulta:

$$\left[ \begin{array}{l} K_a + K_e \\ K_e + K_a \end{array} \right] = K_m \quad (\text{categorie del sistema minimo})$$

Partendo da due " $K_e$ " si passa a 1772 categorie, che chiamo *categorie canoniche* ed indico con " $K_c$ ". Esse costituiscono il *sistema canonico* :

$$K'_e + K_e = K_c \quad (\text{categorie del sistema canonico})$$

Pertanto la mia semantica si articola in tre sistemi: l'elementare, il minimo ed il canonico, provenienti rispettivamente dagli stati attenzionali  $A_5$ ,  $A_7$ , ed  $A_9$ . Ma sono da proporre anche categorie provenienti dallo stato attenzionale  $A_9$  che non corrispondono alla metamorfizzazione od all'inserimento od alla combinazione di due categorie elementari. Perciò chiamo in generale *categorie nonarie* quelle con nove momenti attenzionali e considero le *canoniche* una loro specie. Sono inoltre definibili categorie corrispondenti a stati attenzionali superiori.

Le " $K_m$ " e " $K_c$ " in molti casi possono essere ottenute con operazioni effettuate su costituenti diversi, operazioni che perciò devono essere considerate *equivalenti*. Ad esempio, una " $K_c$ " può provenire oltre che da due " $K_e$ " (ottenendo quella che chiamo la sua *forma eponima*), da una " $K_m$ " ed una " $K_a$ ". Una categoria " $K_m$ " può provenire da differenti coppie di " $K_e$ " e " $K_a$ ". Per effettuare le interpretazioni semantiche di queste categorie bisogna ovviamente tenere conto di tutti i costituenti delle equivalenze.

Le 26 categorie elementari sono, come le tre atomiche, concomitantemente contenuti e forme nel senso che ognuna di esse ha uno specifico significato riconducibile ad una parola fatta corrispondere al tema, ma può anche dare una forma ad altri costrutti. Le operazioni con cui si effettua la *sinolizzazione* sono la metamorfizzazione e l'inserimento. Nel primo caso un contenuto-tema si metamorfizza nella categoria che dà la forma, nel secondo si inserisce. Cioè, indicando con "T" il tema e con "F" la forma morfemica si hanno le due possibilità:

$T \wedge F =$  sinolizzazione per metamorfizzazione

$F \& T =$  sinolizzazione per inserimento

Nel caso più semplice in cui la "F" viene data da una categoria atomica risulta

$T \wedge v, T \wedge s, T \wedge g =$  sinolizzazioni per metamorfizzazione in una  $K_a$

$v \& T, s \& T, g \& T =$  sinolizzazioni per inserimento in una  $K_a$ .

Sono arrivato alla conclusione che bisogna enunciare una generale *regola dei livelli delle forme semantiche*, secondo la quale la categoria che dà la forma deve essere di livello inferiore di quella che la riceve. Precisamente fissati i livelli di complessità: 1) delle *categorie atomiche*  $K_a$ , 2) delle *categorie elementari*  $K_e$ , 3) delle *categorie del sistema minimo*  $K_m$ , le  $K_a$  possono dare la forma alle  $K_e$  e  $K_m$  e non viceversa, le  $K_e$  possono darla alle  $K_m$  e non viceversa. Non è neanche possibile che una categoria dia la forma ad un'altra dello stesso livello, ad esempio una  $K_a$  ad una  $K_a$ . Per parecchio tempo avevo invece ritenuto che non fosse così e di conseguenza consideravo le categorie elementari di morfoinserimento come sinoli. Dopo mi sono reso conto invece che sono anch'esse temi, ai quali bisogna dare una forma aggiuntiva perché corrispondano a parole. Ho dovuto cambiare opinione considerando la costituzione delle categorie canoniche. Come vedremo, nei loro riguardi la regola che la forma deve essere una categoria di livello inferiore di quella corrispondente al contenuto, si trasferisce dalla coppia di categorie elementari che le costituiscono alle equivalenze con operazioni in cui intervengono in coppia categorie del sistema minimo e categorie atomiche. Sono perciò sinoli, ad esempio:

$$K'_e \wedge K_e'' = K_m \wedge K_a \qquad K'_e \times K_e'' = K_m \wedge K_a$$

in quanto in entrambi i casi è la categoria atomica che dà la forma a quella del sistema minimo, indipendentemente dal fatto che le due categorie elementari si metamorfizzino o si combinino. Infatti quando si metamorfizzano non possono dare una la forma all'altra, essendo dello stesso livello. Segue che non sono sinoli ma temi le categorie riconducibili a schemi tipo:

$$K'_e \wedge K_e'' = K_m \times K_a \qquad K'_e \& K_e'' = K_a \times K_m$$

In quanto alle categorie canoniche corrispondenti agli schemi:

$$K'_e \wedge K_e'' = K_m \& K_a \qquad K'_e \& K_e'' = K_a \wedge K_m$$

in base alla regola dei livelli non dovrebbero essere sinoli però nei loro riguardi è da tenere presente anche la *regola dell'arricchimento dei sinoli*, sulla quale torneremo, secondo la quale se la categoria del sistema minimo  $K_m$  è già un sinolo, l'inserimento o la metamorfizzazione di una categoria atomica semplicemente arricchisce il suo contenuto, lasciando la forma del sinolo. Invece l'arricchimento di un tema porta ad un tema e perciò se  $K_m$  è un tema vale la regola dei livelli delle forme.

## I, 9) LA FORMA TEMATICA

Dalla forma morfemica bisogna distinguere la *tematica*. Si deve tenere presente anche la *forma implicita*, delle quale parleremo occupandoci del sistema minimo. Parlo di una "forma tematica" in quanto le categorie corrispondenti a temi non ancora sinolizzati, hanno congenita una forma intrinseca, collegata con la loro costituzione, che può essere oltre che di sostantivo, aggettivo o verbo anche di altro tipo. Tale forma deve essere tenuta distinta dalla morfemica perché nasce insieme con il contenuto e perciò è pertinente ai costrutti mentali indipendentemente dalla forma che le varie lingue attribuiscono alle parole corrispondenti. Invece la forma morfemica è aggiuntiva richiedendo l'ulteriore operazione di sinolizzazione e può variare da una lingua all'altra.

Si ha una *forma tematica sostantivale* quando il costituito ha una forma derivante dal momento  $\Sigma$  od è presente il momento "-" dell'attenzione pura prosequente o possiede entrambe queste caratteristiche. Si ha una *forma tematica aggettivale* quando il costruito ha una forma derivante dal momento  $\Delta$  o dal momento "-" dell'attenzione pura perveniente o ha entrambi questi requisiti. Gli esempi che faremo nelle pagine seguenti chiariranno il concetto. Forme tematiche sono anche quelle dei *correlatori*, dei *singularizzatori* e delle *semiparole* corrispondenti a pronomi, articoli, congiunzioni e preposizioni, che a livello linguistico sono contenuti senza forma morfemica aggiuntiva. Il concetto è che si ha sempre un contenuto più una forma, ma per le *parole* la forma si aggiunge con un'ulteriore operazione, cioè effettuando una sinolizzazione, per le *semiparole* nasce insieme con il contenuto, cioè è solo tematica.

Le forme tematiche sostantivale ed aggettivale compaiono nel sistema delle categorie elementari, siano esse ottenute con la combinazione o con la metamorfizzazione ed inserimento. Ad esempio, come vedremo, la combinazione "vxg" dà una categoria con forma tematica aggettivale da fare corrispondere al tema della parola "oggettivo". Da questo tema si passa al si-

nolo sostantivale "oggetto" inserendo in "s", ma anche per avere la parola "oggettivo" bisogna dare al tema "vxg" una forma morfemica, quella appunto corrispondente alla desinenza aggettivale "-ivo", che è data dalla metamorfizzazione in "g". Sarà pertanto: "oggettivo = (vxg)^g".

Per indicare che ci riferiamo solo all'operazione costitutiva di un tema prescindendo da quella aggiuntiva del morfema, bisognerebbe scrivere la parola corrispondente monca, tacendo il morfema o la semplice lettera finale (in italiano di solito una vocale) quando la forma è neutra; ma spesso sarebbe difficile farsi capire. Perciò convengo di indicare il tema scrivendo tutta intera la parola corrispondente, ma tra due sbarrette oblique. La parola scelta deve avere possibilmente una forma morfemica corrispondente alla tematica. Ad esempio, poiché la parola "oggetto" ha la forma di sostantivo ma, come si diceva, proviene dalla sinolizzazione di un costrutto con forma tematica aggettivale, per indicare il tema scrivo tra sbarrette oblique non il sostantivo ma l'aggettivo corrispondente; cioè indico con /oggettivo/ il tema comune di "oggetto", "oggettività", "oggettivare", ecc. ed anche di "oggettivo". La desinenza "-ivo" di questa parola è morfemica e perciò il tema, senza questa convenzione, si dovrebbe indicare con "oggett()" e non si capirebbe neanche che la forma tematica è aggettivale.

Quando voglio evidenziare la parte di una parola corrispondente alla forma, indico questa parte tra parentesi rotonde. Ad esempio, "veloce(mente)" indica che "veloce()" è il tema e "-mente" un morfema da essere introdotto con un'ulteriore operazione. Quando la forma è neutra, per lingue come l'italiana si può contrassegnare scrivendo tra parentesi l'ultima vocale (ad esempio, "mezz(o)"). In lingue come la tedesca, nelle quali spesso le parole terminano con consonanti, l'ultima di esse (ad esempio, "Rin(g)").

Introducendo la convenzione di indicare il tema scrivendo tutta intera la parola tra sbarrette oblique, si ha tra l'altro il vantaggio di non assumere impegni circa la distinzione del tema dal morfema quando non è stata ancora effettuata un'analisi adeguata. Infatti non è il semplice carattere sonoro-grafico di parte di una parola che può guidarci a stabilire se essa sia da considerare un morfema od invece faccia parte del tema, ma il riconoscimento che assolva o meno ad una funzione semantica aggiungente un *plus* al significato del tema. Ad esempio, scrivendo /singolare/ non mi impegno di stabilire fin da ora se la parola ha il morfema "-are", che si aggiunge a "singol(o)" a somiglianza di "triangol(are)", proveniente da "triangol(o)" od invece possiede una forma neutra, cioè sia "singolar(e)" e non già "singol(are)".

In quanto alle *semiparole*, le indico senza sbarrette e senza mettere tra parentesi rotonde una parte della grafia, dato che non hanno forma morfemica. Scrivo perciò, ad esempio, "questo" quando mi riferisco al significato del pronome, che è una semiparola. Se invece si tratta del tema dell'aggettivo omonimo scrivo "quest(o)" ed invece "questo" se ci si riferisce al sinolo.

I verbi elementari all'infinito presente, tipo "separare=v&s", in base alla regola dei livelli delle forme, sono temi e perciò devono essere considerati come semiparole. Invece i tempi dei modi finiti da essi derivanti sono sinoli e pertanto corrispondono a vere e proprie parole, perché costituiti con operazioni morfemizzanti aggiuntive. Ad esempio, si passa dalla semiparola "separare" avven-

te la forma tematica di verbo all'infinito presente, a sinoli come "separa", "separerà", ecc. Si noti che il carattere di semiparola spetta agli infiniti presente e passato dei tre verbi elementari, perché, come vedremo, quelli dei verbi superiori devono essere considerati sinoli in quanto, nel loro caso, la forma "v" viene data a contenuti di livello superiore di quello delle categorie atomiche.

#### I, 10 ) UNIVOCITA' DEL MODELLO DELLE OPERAZIONI MENTALI

Attribuisco grande importanza al *principio dell'univocità* intendendolo, per quel che riguarda la semantica, nel senso che tutti gli uomini effettuano le stesse operazioni costitutive dei contenuti, cosicché le differenze tra le varie lingue riguardano essenzialmente i significanti, vale a dire le grafie-fonazioni adoperate. Vedremo che però, passando da una lingua all'altra, le morfemizzazioni possono in parte cambiare, nel senso che, ad esempio, parole in italiano morfemiche possono essere neutre in inglese. Per quel che riguarda i contenuti è da tenere presente che in una lingua possono esserci certe soluzioni che mancano in un'altra, cosicché bisogna elaborare un modello delle operazioni mentali sufficientemente ricco da spiegare tutte le soluzioni possibili. Perciò programmaticamente non basta dare un'interpretazione semantica delle espressioni della lingua italiana, ma anche bisogna spiegare soluzioni in essa non contemplate, come il modo ottativo del verbo (presente in lingue come la greca e la sanscrita), le forme perfettiva ed imperfettiva del russo, ecc. Questa tesi non è nuova e spesso viene criticata. A mio avviso essa deve essere ripresa accantonando pregiudiziali di tipo filosofico, cioè considerandola alla luce di analisi delle operazioni mentali effettive, come ritengo sono quelle presentate in queste pagine.

L'opinione che vi siano tanti differenti modi di pensare quante sono le lingue comporta tra l'altro che i significati non sarebbero separabili dalle forme linguistiche e quindi una formula quale quella che propongo risulterebbe inammissibile. Von Humboldt riteneva che ogni lingua ha una sua precipua *innere Sprachform*, interpretando in questo senso il concetto kantiano delle inammissibilità sul piano fenomenico di una "realtà" preconstituita all'operare umano. A suo avviso, mancando un vincolo esterno, sono possibili svariati modi di pensare e quindi di parlare, tutti ugualmente validi. Anzi egli credeva che ogni lingua contribuisca a formare con la codificazione dei suoi schemi una particolare rappresentazione oggettiva del mondo, comune a tutti coloro che la parlano. Questa tesi venne ripresa dalla cosiddetta "ipotesi di Sapir-Whorf", secondo la quale ogni lingua sarebbe caratterizzata da una sorta di metafisica interiore, condizionata da una precipua visione del mondo. Whorf, parlando della pretesa eterogeneità tra la *forma mentis* occidentale e quella degli amerindiani Hopi, sostiene che essi non posseggono la nozione di tempo, che secondo la mia semantica è una delle ventisei categorie elementari, da cui ne provengono molte altre di uso quotidiano ed interviene altresì nel passaggio dagli osservati agli stati psichici. Gli Hopi certamente non hanno la consapevolezza dell'attività mentale costitutiva degli osservati e li considerano come "realtà", ma ciò non toglie che debbano effettuare inconsapevolmente le nostre stesse categorizzazioni derivanti dal tempo. Leggendo quanto scrive Whorf ho l'impressione che l'equivoco nasca dal fatto che egli traduce con "ogget-

tivo" quanto per gli Hopi è inconsapevolmente "spaziale" e con "soggettivo" quanto è invece "temporale". Una conferma dell'univocità delle operazioni mentali viene data dalla constatazione che i sordomuti di paesi diversi si intendono assai rapidamente con gesti, che in definitiva costituiscono un particolare linguaggio corrispondente direttamente al pensiero, eliminando la stazione fonetica.

Il principio dell'univocità, come da me inteso, proviene dal riconoscimento che ogni costituito categoriale od osservativo si ottiene in uno ed un solo modo. Se si procedesse diversamente se ne avrebbe un altro. Nel caso delle operazioni equivalenti si ha la ripetizione della stessa operazione costitutiva, scomposta in differenti modi nei momenti che la costituiscono. Come accennato sopra, l'univocità del modello deve essere intesa nei riguardi dei temi (contenuti) e dei morfemi (forme), ma presi separatamente: infatti le forme, siano esse morfemiche o neutre, che vengono attribuite ad un certo contenuto, possono non coincidere passando da una lingua ad un'altra. Ad esempio, l'italiano è ricco di forme morfemiche desinenziali, mentre il cinese si avvale di forme neutre, cosicché può usare parole costituite anche da una sola sillaba. Per così dire, i pezzi sono gli stessi (nel senso che i contenuti delle parole di una lingua corrispondono ai contenuti delle parole di un'altra e talvolta anche certe forme), ma le forme da associare allo stesso contenuto possono non essere corrispondenti. Ad esempio, al morfema italiano "-azio-ne" (come in "separazione") corrisponde l'inglese "-ation" (come in "separation"), ma in altri casi la forma può mutare. Così in inglese "desk" è una parola neutra (corrispondente all'italiana "tavolo") e "writingdesk" è una parola composta, alla quale corrisponde la parola italiana "scrittoio" che è morfemica: precisamente ha lo stesso morfema di "vass(oio)", "strett(oia)", "vesp(aio)". L'italiano adopera la parola "felicità", in cui si ha il tipico morfema "-ità" dei sostantivi astratti, mentre come parola corrispondente in tedesco troviamo "Glück", che ha la forma neutra di sostantivo concreto. Però, come dicevamo, tutte le parole di tutte le lingue posseggono sempre una forma da essere ricondotta anch'essa ad operazioni mentali, a meno che non si tratti di quei particolari costrutti che abbiamo chiamato "semiparole". Così è anche per lingue come la cinese, che essendo priva di forme morfemiche usa quella neutra che non comporta alcuna aggiunta a quanto indicato dal tema, avvalendosi altresì dell'accorgimento di affidare alla posizione nella frase una funzione morfologica oltre che sintattica. In definitiva il principio dell'univocità deve essere inteso nel senso che il significato è legato soprattutto con il tema in quanto contenuto fisso a cui può essere attribuita una forma variabile per parole corrispondenti passando da una lingua ad un'altra.

Siamo in una situazione analoga con i sintagmi e le preposizioni: il modo di correlare può cambiare da una lingua ad un'altra, ma i singoli correlatori sono gli stessi in tutte, a parte anche ora eventuali lacune. Ad esempio, in una lingua possiamo trovare l'impiego di un correlatore come "a"; in un'altra, per una frase analoga, quello che corrisponde all'italiano "da" o "per", ecc. In certe lingue si ha la soluzione flessiva dei casi, ad esempio, del "genitivo", in altre quella dell'impiego di una preposizione come l'italiana "di", ecc. A mio avviso è da ammettere che cambino non le operazioni costitutive dei vari ingredienti (correlatori e correlati), ma i ragionamenti per cui se ne adopera uno piuttosto di un altro. Ad esempio, quando l'italiano dice "canta a sguarciagola", usando la preposizione "a" sottolinea la separazione del suono dalla bocca ed il successivo procedere. Troviamo in tedesco la frase corrispondente "aus vollem Halse", in

cui la preposizione "aus" (corrispondente al "da" italiano di provenienza) sottolinea invece che il canto proviene dalla bocca di chi lo produce. Vedremo che "correlare" vuol dire "pensare" e perciò in casi del genere, sotto questo profilo, cambia il modo di pensare passando da una lingua ad un'altra; ma si tratta di una differente logica inerente all'impiego dei correlatori e non già della diversa concezione metafisica della "realtà", a cui allude l'ipotesi di Sapir-Whorf.

Ovviamente può accadere che qualche lingua abbia sentito il bisogno di introdurre parole in altre mancanti per semantizzare particolari significati anche sotto il profilo contenutistico, di solito per le particolari situazioni ambientali in cui vivono i suoi parlanti. Così in Eskimo si trovano varie parole indicanti la neve, ad esempio, per distinguere quella caduta di fresco. Si citano differenze come quella tra l'italiano "fiume" e la coppia di termini francesi "rivière" e "fleuve", distinguenti se si tratta o meno di un affluente; si fa notare che l'italiano distingue "bosco", "legno" e "legna", mentre il francese e l'inglese usano in tutti i casi i termini "bois" e "wood", ecc. Non si trovano però mai differenze tali da rendere eterogenee e quindi inconfrontabili due lingue. Di conseguenza è sempre possibile tradurre.

#### I, 11) SINONIMI ED OMONIMI

Non solo le varie lingue si riconducono ad un modello delle operazioni mentali sottostanti uguale per tutte, ma nell'ambito delle singole lingue ogni significato corrisponde ad una sola parola o semiparola. Questo vuol dire che tra i pretesi *sinonimi* sussistono sempre differenze che, per quanto piccole, sono sempre evidenziabili e definibili. La corrispondenza tra pensiero e lingua trova un riscontro nella parola greca "logos", che appunto non li distingue. In latino troviamo le due parole molto vicine "ratio" ed "oratio". Il realista è di diverso avviso perché ritiene che gli uomini possano dare nomi diversi ad una certa cosa perché essa "esiste" indipendentemente da come viene chiamata, non solo passando da una lingua ad un'altra, ma anche nell'ambito della medesima. Spesso l'analisi dei morfemi elimina casi di apparente sinonimia, nei quali effettivamente il contenuto resta immutato, ma si hanno parole diverse in quanto in esse si rispecchiano differenze di forma, prescindendo dai morfemi. Dico che in casi del genere si hanno *variazioni etimologiche* nel senso che sebbene a livello mentale il contenuto sia il medesimo, si indica in differenti modi il tema associato con morfemi differenti. Ad esempio, è verosimile che le parole "riconosc(enza)" e "gratit(udine)" abbiano lo stesso contenuto, da essere perciò ricondotto alle stesse operazioni costitutive, ma si differenziano per i morfemi. Il parlante in casi del genere talvolta cambia anche i temi, cioè effettua una variazione etimologica, che ovviamente è tale a livello di significanti linguistici e non già dei significati mentali. La situazione può essere resa più complicata da una concomitante *omonimia*. Ad esempio, il tema di "riconosc(enza)" è in altri casi collegato con quello del derivato di "conoscere" reso ripetitivo dal prefisso "ri-". La lingua cerca di evitare la confusione perché più spesso da "riconoscere" fa derivare "riconoscimento", lasciando così disponibile la grafia-fonazione "riconoscenza" per l'altro significato.

Si potrebbe pensare che si abbiano sinonimi in inglese come conseguenza di quel parziale bilinguismo che si introdusse con la conquista normanna. Ma anche in questa lingua qualche differenza finisce sempre per emergere perché le parole di origine sassone sono di uso più familiare e provviste di maggior contenuto affettivo. Nota Ullmann che chi si trova in pericolo per chiedere aiuto di solito usa la parola "help", che è di origine sassone, e non già quella di origine normanna, cioè "aid", collegata con la francese "aide".

E' stato notato che una vera e propria sinonimia può aversi nelle nomenclature tecnico-scientifiche. Ma in questi casi abbiamo a che fare con termini proposti da singole persone ed aventi un impiego particolare per il quale manca quella sorta di selezione naturale che porta alla conservazione del termine risultante più adatto con la conseguente scomparsa di inutili duplicati. Si tratta appunto di nomenclature e non di lessico. Sinonimi di questo tipo di solito provocano confusione. Ad esempio, le parole "spirante", "fricativo" e "costrittivo", usate dai linguisti, possono fare pensare a significati diversi, mentre tutte indicano i suoni prodotti dall'aria passando attraverso una fessura della bocca in modo da produrre nel punto più stretto un fruscio (ad esempio, "s" in "sapiente", "f" in "fiume", ecc.)

Gli *omonimi*, cioè le parole per le quali significati diversi vengono fatti corrispondere alla stessa fonazione-grafia, dovrebbero essere esclusi in una lingua costruita in modo ottimale. Invece sono presenti. Ad esempio, in italiano troviamo "riso" proveniente da "ridere" e l'omonimo alimento; troviamo "cavo" come aggettivo con un significato vicino a "vuoto" e come sostantivo con un significato simile a quello di "funne", ecc. E' da ritenersi che, introdotti nella lingua per motivi accidentali, gli omonimi vengono tollerati a condizione che il testo faccia capire facilmente a quale delle due parole ci si riferisca. Perciò, come nota J.Gilliéron, quando nasce un "conflitto omonimico" uno dei due termini scompare. A tale proposito egli fa l'esempio della parola "gat" usata un tempo nel guascone per indicare sia il gatto (latino "cattus") che il "gallo" (latino "gallus"). Si aveva l'inconveniente che, trattandosi di due animali da cortile, potevano ingenerarsi confusioni, cioè nasceva un conflitto omonimico. Allora la parola "gat" rimase per indicare il gatto, mentre il gallo venne chiamato "bigey", che significa "curato", alludendo all'analogia tra il rapporto di questi con le parrocchiane con quello del gallo con le galline. Secondo autori più recenti "bigey" significa invece "giudice del villaggio". Comunque in tal modo scomparve il pericolo di un conflitto omonimico. Tutto ciò evidentemente non ha nulla a che fare con le inaccettabili teorie dei contestualisti, secondo le quali sarebbe sempre e solo il testo a definire in tutti i casi i significati delle parole in esso presenti. Il testo invece può fare capire a quale degli omonimi ci si riferisce in quanto essi sono già significanti per conto loro essendo i loro significati costituiti con le diverse relative operazioni precipe.

Vedremo che ferma restante la parola (significante), il significato può essere arricchito in più modi diversi passando a quelle che chiamo "*sfumature semantiche omonime*". In questi casi la parola copre una gamma di significati che ne hanno uno comune di base, corrispondente ad un ambito semantico piuttosto ampio. Ad esempio, "materia" può essere intesa nel senso fisico-chimico, ma anche in quello dell'argomento su cui si discute, si deve sostenere un esame, ecc. Ritengo che sul significato di base, riconducibile ad una formula della mia semantica (cfr. § V,5), si possono fare di volta in volta delle aggiunte, inserendo o metamorfizzando altre categorie

che la arricchiscano in corrispondenza delle varie accezioni secondo cui la parola viene usata. In certi casi il parlante sente il bisogno di cambiare l'etimologia, in modo da fare corrispondere al significato nuovo, in quanto arricchito, una parola nuova; ma quando così non è si hanno sfumature semantiche, cioè piccole varianti dello stesso significato di base, che però a livello linguistico si fanno corrispondere sempre alla stessa parola e perciò sono *omonime*.

E' sempre possibile avvalersi del costituito più semplice invece di ricorrere ad un suo arricchimento. Invece i vari significati in vario modo arricchiti si escludono vicendevolmente. In questo senso le sfumature semantiche omonime si possono considerare come stratificate secondo una verticale, al cui apice sta il *significato di massima estensione* ed alla base quelli di *estensione minima*, per essere particolari. Con questo meccanismo la lingua può arricchirsi continuamente anche tenendo fisse le parole del suo lessico. Ma può anche accadere che, giunti ad un certo grado di complessità, venga proposta una parola nuova, cioè si abbia una *variazione etimologica*.

Per analizzare le sfumature semantiche omonime è utile avvalersi degli elenchi dei differenti usi di una certa parola presentati dai vocabolari. In certi casi però le varie pretese differenze si riconducono in effetti ad un unico costituito. Ad esempio, ritengo che si sia in questo caso per la parola "operazione", contrariamente a quanto scrive Ullmann, il quale ritiene che si tratti di un termine polisemico. Credo infatti che corrisponda sempre al tema "vxs" (cfr. § II,3) indicante sia la mentale che quelle della chirurgia, della matematica, dei militari, ecc. Infatti in tutti i casi si costituisce un dinamismo "v", che si combina con un successivo costituito "s".

Può sembrare che in inglese molti verbi cambiino di significato a seconda delle preposizioni da cui sono accompagnati. In effetti le preposizioni semplicemente arricchiscono il verbo in svariati modi, ma sempre compatibilmente con il suo significato di fondo. Ad esempio, per "to put", corrispondente all'italiano "mettere", si dice "to put up" ("mettere sopra") nel senso di avanzare, incitare, presentare come candidato, ecc.; "to put up with" ("mettere sopra con") nel senso di soffrire, tollerare, sottomettersi, ecc.; "to put in for" ("mettere in per") nel senso di brigare, darsi da fare, ecc; "to put forth" ("mettere in avanti") nel senso di spuntare, germogliare, ecc. Del resto a verbi del genere possono essere attribuiti significati indicabili con termini più specifici anche indipendentemente dalle preposizioni. Per altro anche in altre lingue si hanno espressioni idiomatiche che possono fare pensare ad un cambiamento di significato. Ad esempio, in italiano si dice "mettere di mezzo" in svariati sensi, senza perciò che sia intaccato il significato del verbo "mettere".